Nomi romanzi del pianeta Venere[1]

per

C. Volpati.

Avanti di entrare nell' argomento particolare indicato nel titolo, non saranno inutili alcune considerazioni generali sull' onomasiologia. La natura del soggetto del presente studio e la critica[2] che, — dopo la comparsa dell' ultimo studio onomasiologico di gran mole[3] venuto in luce a tutt' oggi, — fu fatta ai principî e ai possibili scopi dell' onomasiologia, rendono opportuna, anzi necessaria, una breve discussione preliminare. Perchè, la presentazione d' un nuovo saggio d' onomasiologia, dopo quella critica, implica che si sia risolto questo problema: se la sua base ideologica può essere ancora l' antica o è necessario che sia mutata.

La critica del Niccoli è diretta contro la concezione del concetto che il Tappolet presuppone nel suo principio fondamentale. Questo, come è noto, dice: „quanto più a lungo una parola latina conserva il primitivo significato, quanto più largo è il territorio su cui si estende, tanto più costante, determinata e generale è l'idea (Begriff) che essa esprime; quanto più breve è la vita d'una parola, quanto più scarsa è la sua diffusione, tanto più mutabile, indeterminata e particolare è l' idea che le sta a fondamento". In altre parole si afferma che l' onomasiologia permette una valutazione dei concetti, nel senso che, in base ai risultati delle sue ricerche, si è autorizzati ad attribuire

---

[1] Le pagine che seguono costituiscono propriamente il primo capitolo d' uno studio generale dei nomi romanzi delle stelle, che tengo in pronto e che mi riservo di pubblicare in seguito. — Dopo questa avvertenza, spero che l' estensione del proemio in confronto a quella della trattazione dei nomi di Venere, non apparirà sproporzionata.

[2] Nicoli, F. *Psicologia e linguistica: Le nuove vie della linguistica romanza.* In „Rivista Filosofica", Anno X, Vol. XI, Fasc. II, Marzo-Aprile 1908 (Pavia, 1908); pp. 247-261.

[3] Merlo, Cl. *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi* . . . (Torino, 1904).

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

ad un concetto i caratteri della costanza, della determinatezza e della generalità o quelli contrari della mutabilità, dell' indeterminatezza e della particolarità. Quanto più numerose, varie (cioè confinate in piccole zone) saranno le denominazioni che avremo raccolte — in un certo campo linguistico — per un dato oggetto o fenomeno, tanto più dovremo riconoscere che sono numerosi e varî gli aspetti sotto i quali questo può essere considerato, cioè che il suo concetto è mutevole, impreciso e particolare. Il contrario è da dire per l' ipotesi contraria. Il concetto del Tappolet potrebbe essere anche invertito nei termini onde è costituito: e partendo dal concetto, anzichè dalla parola, si potrebbe quindi dire: quanto più un concetto è costante, determinato e generale, tanto più le parole che lo esprimono tenderanno a conservare il primitivo significato e si estenderanno per grandi estensioni di territorio; e reciprocamente, quanto più un concetto è mutabile, indeterminato e particolare, tanto più le sue designazioni saranno soggette a mutamenti di significato e contenute in un più piccolo campo di diffusione. In realtà le ricerche d' onomasiologia fin qui venute in luce, sono partite appunto da questo sottinteso, dalla tacita convinzione che i concetti scelti a studio presentassero, nel possesso di un carattere, di un elemento essenziale comune una certa fissità e determinatezza, per le quali il loro valore poteva essere creduto costante e generale. Si ammetteva cioè implicitamente, a priori, l' esistenza del concetto — nel senso logico della parola —, cioè di un' entità ideale fissa, immutabile e di valore universale. La critica accennata contesta appunto il diritto d' un tale apriorismo. Non vi sono concetti — essa dice in sostanza — nel senso col quale questa parola è usata dagli onomasiologhi. Non bisogna confondere sotto il comune nome di *concetto,* l' idea d' un rapporto (ad esempio quello di *due*) e uno schema rappresentativo (ad. es quello di *casa*); a quella si possono riconoscere i caratteri della necessità e della universalità; a questo no, perchè in esso si riproducono i caratteri dell' oggetto che gli sottostà; ora gli oggetti dei sensi non sono fissi nè sempre identici a se stessi; essi differiscono nel tempo e nello spazio; nella realtà oggettiva v' è sempre diversità di forme, di funzioni; ogni corpo esterno presenta allo sguardo una molteplicità di aspetti. La fissità di un concetto è quindi un' illusione, perchè nessun oggetto si presenta sempre e a tutti nel medesimo aspetto. È in conseguenza vano stabilire una ricerca nell' intento di scoprire per essa l' incostanza e l' indeterminatezza del pensiero, quando non questa è in giuoco nel fenomeno studiato, sì bene la molteplicità degli aspetti inerente all' oggetto. L' onomasiologia cioè, credendo di constatare il movimento del pensiero

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

umano, non fa che mettere in rilievo la natura poliedrica delle cose e dei fenomeni. Il principio ideologico affermato dal Tappolet si riduce ad un' illusione.

I fatti, — non si può negarlo, — danno ragione alla critica. Per quanti concetti sieno stati messi innanzi dagli onomasiologhi a tema dei loro studî, nella presupposizione che fossero concetti fissi, determinati e generali, — le risposte che il materiale raccolto ha date sono sempre state altrettante smentite a quel presupposto, perchè sempre si è trovata dinanzi una quantità, più o meno grande, di denominazioni; prova che in realtà, quei concetti non erano nè fissi, nè determinati, nè generali.

L' errore del Tappolet e degli onomasiologhi che accettarono la sua teoria, è stato di aver voluto porre in relazione diretta la parola, il nome, — cioè il prodotto spontaneo e inconsapevole della mente umana, operante con le grossolane intuizioni primitive, — col concetto, prodotto riflesso e consapevole del pensiero umano, maturo e capace delle più alte operazioni logiche; di avere, in altri termini, fatto valere l' antica concezione della lingua, secondo la quale questa sarebbe un' espressione e una produzione dell' intelletto logico, anzi che la funzione spontanea dell' anima, governata dalle leggi della psicologia. E in fatti, trattandosi delle parole, spontaneamente uscite dall' anima collettiva, ancora ignara dei principî della pura astrazione logica, — è ingiustificato, eccessivo, sottometterle a un giudizio e a una valutazione ispirata dalle teorie logiche. Non si può, trattandosi delle parole, applicare a queste la teoria del concetto, così come si trova formulata nei trattati di logica, prodotto della mente umana adulta e adusata ai complicati processi del raziocinio. La parola non può essere considerata come espressione del concetto logico: il concetto logico è una formazione del pensiero assai posteriore alla parola; questa non ne è che il germe, l' abbozzo, l' embrione. — In relazione con la parola, col nome, è da porre, non il concetto logico, ma l' immagine che soggiace al concetto, la quale è un' immagine determinata da quella qualità dell' oggetto che spiega la potenza maggiore d' impressione, qualità che forma l' elemento centrale dell' immagine. Ora gli elementi centrali di cui è costituita l' immagine concettuale, non sono gli elementi costanti, simili, ma quelli che sono essenziali e, questi, sono elementi costanti per lo più in diversa misura. Essi non sono scelti una volta per sempre; è possibile una variazione, chè la mente può portare nel foco dell' attenzione ora questi ora quelli. Da tale possibilità di variare la scelta dell' elemento centrale dell' immagine, deriva nella lingua d' un medesimo popolo la varietà delle denomi-

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

mazioni d' uno stesso oggetto, e nelle lingue di più popoli, aventi comuni origini linguistiche, la mutabilità dei nomi della medesima cosa o fenomeno, rispetto alla denominazione posseduta per quello stesso oggetto o fenomeno dalla lingua primitiva.[1]

La tesi del Tappolet manca quindi di fondamento; perchè le denominazioni non si riferiscono al concetto logico (definito e costante), ma semplicemente all' immagine concettuale che è da ritenere mutabile, data la variabilità dell' elemento centrale. Non ha quindi senso il voler inferire da certe contastazioni sulla fortuna d' un nome, certi caratteri (logici) d' un concetto, poichè il nome non si riferisce al concetto, ma solo all' immagine, dalla quale, attraverso la parola, si sale al concetto. Si deve dire che, a priori, per ogni oggetto o fenomeno è possibile una pluralità di denominazioni, essendo possibile che varii l' elemento centrale dell' immagine. L' onomasiologia può quindi proporsi di cercare per quali cause o in quali circostanze, quella virtuale pluralità di denominazioni non sempre si realizza; quali forze cioè tengano a freno o soffochino, a dirittura, quella potenzialità. Anzi che dunque prendere a punto di partenza, in una ricerca d' onomasiologia, il presupposto che a un concetto determinato, costante e generale abbia a corrispondere una denominazione unica, diffusa per tutto un dato campo linguistico e continuante l' antica e primitiva, — noi moviamo alla ricerca con l' a-priori di trovare per l' espressione d' un dato fenomeno od oggetto, una varietà più o meno grande di nomi e solo constatando che questa non ha luogo o in proporzioni esigue, ci meraviglieremo e moveremo alla ricerca dei probabili motivi per cui una denominazione prevalse in modo assoluto sulle altre o l' antica denominazione si conservò intatta e diffusa su tutto un vasto territorio. Per noi il fatto normale è la pluralità dei nomi; eccezione invece l' unicità (la costanza e la generale diffusione) d' una denominazione.

Spogliata del sottinteso logico, l' onomasiologia ridiventa per noi semplicemente lo studio della conservazione e della modificazione delle parole tramandate dalla antichità romana e della creazione delle nuove, dovuta ai popoli romanzi; delle parole, s' intende, che denominano un determinato oggetto o fenomeno e che si possono pertanto raccogliere sotto un comune ed unico titolo esprimente il loro significato. La ricerca delle cause per le quali, — entro un dato campo

[1] Nella discussione dei rapporti tra parola e concetto, mi sono valso delle osservazioni che su quell' argomento espone Filippo Masci, nè suoi *Elementi di filosofia* ... Vol. I: Logica. Seconda edizione. (Napoli, 1910); p. 71 sgg.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

linguistico, avente un sostrato comune che lo rende uno, malgrado le particolari variazioni di questo o quel territorio, — la denominazione d' un medesimo oggetto o fatto, varia, in misura maggiore o minore, da un punto all' altro, — dovrà, a mio parere, essere guidata dagli accertamenti forniti dalla storia della lingua in questione e dalle constatazioni della psicologia linguistica. Con accertamenti storici intendo sopratutto, nel riguardo delle lingue romanze, la storia del lessico latino e le vicende e i modi della importazione e della diffusione della lingua latina nei varî territori della Romania. La importazione della lingua latina non ebbe il significato di una diffusione di tutte le parole del lessico e di tutte le forme della grammatica latina egualmente per tutte le popolazioni che ora parlano una lingua romanza. — Gli elementi onde si compone il lessico d' una lingua, giacciono — per così dire — sovra diversi piani. Vi sono serie di nomi che appartengono al fondo inalienabile d' un linguaggio, al suo patrimonio essenziale, — come quelli che designano oggetti ed esprimono concetti di valore permanente, indeperibile ed universale. Vi sono altri gruppi di nomi che occupano invece strati superficiali che, designando cosa e fatti di limitata importanza, vivono d' una vita precaria e sono destinati a tramontare, e ad ecclissarsi. Questo vale per il latino, come per ogni altra lingua: al flusso dei concetti corrisponde un flusso delle parole; alla gerarchia delle idee corrisponde una gerarchia dei vocaboli. Le conquiste militari romane e il successivo dominio hanno diffuso del latino quel tanto che era nella loro possibilità di diffondere, cioè quelle parti del lessico, quelle serie di parole che per i bisogni generali della vita e per le esigenze dei rapporti tra dominanti e soggetti, era necessario di diffondere. Molti gruppi di parole non hanno superato le barriere dei monti e dei mari, rimanendo nella loro patria d' origine. Intere serie di concetti presso le popolazioni sottomesse a Roma, non ebbero da questa la parola per mezzo della quale esprimersi. Le popolazioni dovettero perciò procurarsene una e provvidero a ciò in varîo modo o attribuendo nuovi significati a parole possedute, o modificando queste in modo da renderle capaci del nuovo concetto, o creando addirittura di sana pianta espressioni nuove. La varietà delle denominazioni, per mezzo delle quali si esprime un dato concetto, presso un certo popolo in confronto d' un altro non è così dipendente dal mutare del punto di vista dal quale tale oggetto è considerato, cioè dalla molteplicità degli aspetti entro un concetto, nel senso che questi l' un dopo l' altro entrino nella visuale del parlante, — ma deriva da una primitiva, originaria diversa concezione: un popolo crea un nome per un concetto, scegliendo una volta

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

per sempre in questo l' aspetto che gli sembra più significativo e caratteristico e tale lo conserva; un altro popolo, privo esso pure d' una denominazione importatagli da chi gli diede il rimanente tesoro di parole, si fermerà su un altro aspetto di quel concetto medesimo ed a questo informerà la sua denominazione; e così via. Alla pluralità degli aspetti delle cose dovendosi creare per queste dei nomi ex-novo, corrisponderà una pluralità di nomi. Constatare questo, per ogni singolo gruppo di concetti, è il compito dell' onomasiologia. E questo sarà tanto meglio assolto, quanto più le riescirà di approfondire le cause per cui gruppi di concetti si mostrano in diverso grado fecondi ispiratori di immagini e di espressioni.

L' altra guida che l' onomasiologia dovrà seguire nell' indagine delle cause per cui un medesimo oggetto o fenomeno non ha eguali denominazioni presso popoli pur uniti da un comune vincolo linguistico, — è data, come dissi, dalla psicologia della lingua, cioè dallo studio dei fenomeni costituenti la vita delle parole. Non credo possa aver successo il tentativo di cercare una legge unica ed assoluta per tali fenomeni. È impossibile, secondo me, chiudere in una formula l' immensa varietà dei fenomeni attraverso i quali si esplica una funzione vitale come quella delle denominazioni. La vita delle parole, — per servirmi di questa espressione sintetica, — si svolge in tale varietà di circostanze, con tale infinità di motivazioni recondite e inaccessibili che pare temerario qualunque tentativo inteso a circoscrivere l' infinito nel giro di poche parole. Per ogni caso cui si rivolge l' esame, si dovranno studiare le circostanze e i modi di manifestazione, per cercare di giungere alle singole e particolari cause. Un valore generale può forse avere questa affermazione: che la denominazione d' un oggetto o fenomeno sarà probabilmente differenziata, — in un campo linguistico le cui varietà si sono prodotte su un sostrato originariamente eguale o quasi, — quando l' oggetto o il fenomeno in questione è conosciuto e famigliare alle singole popolazioni in misura disuguale. La diversa misura d' interesse che per un dato oggetto o fenomeno è sentita da un popolo in confronto dell' altro, è certo da ritenere per una delle cause che determinano la varietà delle denominazioni. Si deve cioè tener conto, — quando si vogliano fare previsioni sulla costanza e la diffusione d' un nome, — delle qualità dell' oggetto cui il nome si riferisce, vale a dire, se esso è di importanza e di conoscenza generale e continua o no. Per un oggetto di conoscenza e d' uso indispensabile e universale, non è temerario anticipare l' affermazione che esso avrà una denominazione unica per tutto un dato campo linguistico o almeno per la massima parte di esso;

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

per un oggetto o fenomeno che interessa ed ha valore solo per un limitato gruppo di popolazione, per una classe di popolo, — i contadini, i montanari, i marinai ecc. — si può arrischiare, — senza troppo pericolo di sbagliare, — la previsione che esso avrà denominazioni varie da lingua a lingua, da dialetto a dialetto.[1]

Come e perchè avvenga questa variazione dei nomi, sarebbe lungo a dire. Volendo accennare qualche cosa in proposito dirò che la soluzione di continuità nella conoscenza e nell' uso d' un dato oggetto e l' isolamento nel quale viene a trovarsi ciascun gruppo nella denominazione di quell' oggetto, sono condizioni favorevoli perchè un nome, mancando del supporto, per così dire, che gli creerebbe la coesistenza di uno eguale presso le popolazioni circostanti, deperisca. Lo spirito umano, — mutabile nelle sue intuizioni, — si sente libero di fronte ad un nome in quelle circostanze, epperò, appena esso gli sembra poco espressivo e poco adeguato al pensiero o all' immagine che deve esprimere, è portato a sostituirlo con altro meglio corrispondente alle esigenze della perspicuità e dell' efficacia. L' impulso alla creazione di nuovi nomi è tenuto a freno, quando il nome d' un oggetto è comune a tutte le popolazioni che parlano lingue e dialetti uniti da un vincolo d' origine; ed è invece lasciato libero a sè, quando tale comunanza e solidarietà non esiste. Per citare un esempio, il sole, nel cui concetto sono pure impliciti molti aspetti, continua ad essere denominato in tutto, o quasi, il campo delle lingue romanze, con lo stesso nome usato dai Romani. Non si è creato nessun nome nuovo in tutto il campo romanzo per il sole, cioè la molteplicità delle immagini inerente a questo concetto è rimasta allo stato latente e i popoli non hanno sentito alcun impulso a svolgerla e ad estrinsecarla in nuove denominazioni, perchè un' eguaglianza d' interessi e una uniformità di sentimenti lega, per così dire, tutto il corpo dei parlanti lingue e dialetti romanzi nel riguardo di quel fenomeno. Una volta che il nome del sole fu diffuso in tutte le popolazioni d' Europa su cui s' estese il dominio di Roma, esso si conservò perchè appunto il fatto che era comune a tutti e per tutti egualmente ciò che esprimeva il nome era cosa nota e importante, costituiva una ragione per ciascun gruppo di parlanti di conservarlo. Qua e là certo potè apparire che un altro nome meglio esprimesse questa o quella qualità del massimo astro; pure nessuno si decise ad esteriorare e a dar vita

---

[1] Per la parte che ha la diversità dell' ambiente sociale nell' accrescimento e nel rinnovamento del vocabolario, cf. Bréal, M., *Essai de sémantique.* 5me Éd. (Paris, 1911), pp. 284-287.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

effettiva a tale denominazione intenzionale, sostituendola all' antica, perchè gli altri gruppi di popolazione circostanti tenevano fermo alla primitiva denominazione e, così facendo, reprimevano le tendenze innovatrici degli altri. V' è bene una profonda differenza nella importanza che ha nella vita il sole in confronto di quella che si può attribuire, ad esempio, ad una costellazione come le Pleiadi. Non vi è per designare il sole, un minor numero d' immagini di quello che vi possa essere per significare l' apparenza delle Pleiadi; eppure troviamo che per il sole, nessun nome nuovo è stato creato dalle popolazioni romanze, laddove numerosissimi sono quelli che furono attribuiti alle Pleiadi. Dove cercare la ragione di un simile fatto, se non nell' importanza e nella estensione della conoscenza, grandissime da una parte, minime dall' altra, che godono presso i popoli, rispettivamente, il sole e le Pleiadi?

È per questo stesso motivo che a differenza di ciò che si nota negli studî del Tappolet dello Zauner e del Merlo, ove la tradizione popolare romana si mostra, dove più dove meno, sempre viva e la creazione romanza tiene per lo più una parte secondaria, subordinata, — è per l' accennato motivo che, esaminando in generale i nomi popolari delle stelle, si constata il contrario: la tradizione romana, — prescindendo dalle denominazioni del sole e della luna, — è del tutto sopraffatta dalla creazione romanza, o almeno, da quella che appare tale. I fenomeni astronomici, avendo luogo in quella parte del giorno nella quale, per la grandissima maggioranza degli uomini, ogni attività è sospesa e non avendo alcuna azione ed influenza notevole sulla vita pratica, quotidiana, — costituiscono un gruppo di nozioni di importanza assai limitata e quindi di anche assai limitata diffusione. Il popolo delle città non s' interessa punto al cielo stellato; solo il contadino, il marinaio, il pastore, trovano, per le necessità e i modi della loro vita, un motivo d' occuparsi delle stelle. La mancanza, quasi generale, nel passato, — di orologi, il lavoro avanti l' alba, le veglie in alcune stagioni protratte fin nel colmo della notte, la vita all' aperto, l' ampiezza dell' orizzonte, non disturbato da luci artificiali, — tutto ciò costituisce altrettante cause e condizioni favorevoli per l' osservazione del cielo stellato[1] e perchè sia possibile prestare

[1] Della parte che le stelle hanno nella vita del contadino, dell' alpigiano ecc. è prova la frequenza con la quale la parola „stella" occorre nella poesia popolare amorosa, e l' esistenza di favole astronomiche riguardanti le stelle più cospicue, unico riscontro che i popoli civili moderni abbiano da contrapporre ai grandiosi miti cosmologici dei popoli antichi e degli odierni, non ancora inciviliti.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

particolare attenzione al sorgere e al tramontare di certe costellazioni e all' apparire e al disparire di certi pianeti. Pel fatto dunque che le stelle non sono osservate che da certe classi particolari del popolo, e che quindi i loro nomi non vivono che in un ambito assai ristretto e sono d' uso assai raro, — la vitalità di essi nomi è assai scarsa e facilmente contro essi hanno effetto quelle forze che nella vita d' un linguaggio operano in senso distruttivo.

Considerando il complesso dei nomi latini di stelle e costellazioni, tramandatici dalla tradizione letteraria, due gruppi distinti ci si rivelano subito: l' uno, minore, rappresentato dalle denominazioni originali romane; l' altro, di gran lunga superiore, costituito dai nomi importati dal greco e che di latino non hanno che le desinenze. Le osservazioni testè fatte circa i limiti nell' uso e nella vitalità dei nomi astronomici, non hanno naturalmente occasione di essere applicate al secondo gruppo, che rappresenta la terminologia dotta, esclusivamente viva nei libri. Come si osserva ai nostri tempi che nessuno o quasi nessun nome tecnico di stella è riuscito a penetrare nel popolo (non ostante che tra la coltura popolare e la scientifica non sia più così assoluto distacco come esisteva presumibilmente nell' antichità), è naturale che dei nomi romani, testimoniatici dalle fonti dotte, nessuno — salvo pochissime eccezioni — sia passato nell' uso popolare. — All' altro gruppo di nomi che, — come creazioni originarie dei Romani si può ritenere che almeno nei primi tempi fossero stati popolari, — è invece da applicare quanto si accennò sulla scarsa diffusione e vitalità dei nomi astronomici. Il numero di queste denominazioni è assai l' imitato: si riduce a 7 o 8 (VESPER, [LUCIFER?], JUBAR, CANICULA, SEPTENTRIONES, JUGULAE, VERGILIAE, SUCULAE e fors' anche PLAUSTRUM [CARRUS]).[1] Ciò significa che l' osservazione del cielo stellato presso i Romani era piuttosto scarsa e superficiale, se si confronta con le numerose denominazioni originali di stelle possedute da altri popoli. Quando avvenne perciò il contatto con la Grecia, le nozioni astronomiche di questa trovarono per così dire un terreno vergine ove trapiantarsi. E l' astronomia e l' astrologia greca, trapiantandosi con l' accompagnamento della mitologia, nella coltura romana, vi importarono naturalmente anche il relativo lessico. Conseguenza di ciò e del rapido estendersi della terminologia greca fu che le antiche denominazioni romane — letterariamente s' intende, — divennero ben presto, in gran parte, degli arcaismi, che una gran parte degli autori sdegnava di accogliere nei propri scritti. Nell' uso

[1] v. Gundel, G., *De stellarum appellatione et religione Romana.* Giessen, 1907.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

popolare la vita di quei nomi genuinamente latini potè continuare; ma la nessuna sopravvivenza di essi, ci fa credere che la vita loro fosse assai incerta e debole. Se per certe classi di concetti, la necessità che le relative denominazioni destino un' immagine nella mente di chi le usa, — non si fa sentire in modo assoluto e continuo; per le stelle tale necessità non pare che facilmente venga a mancare nella coscienza del parlante. Si può credere perciò che quei nomi primitivi di stelle, persistenti qua e là come arcaismi nelle opere dei dotti (poeti o scienziati), presso il popolo, — perduta la trasparenza del significato, — venissero pure a mancare della loro ragion d' essere e quindi ad essi si sostituissero altre denominazioni più espressive e parlanti, a noi non tramandate. La domanda: se i nomi romanzi delle stelle, — dal momento che non continuano quelli romani che la letteratura ci fa conoscere, — sono, in dati casi, continuatori di quegli altri che si può supporre esistessero nei ceti umili del popolo, ma che la letteratura non ci fa noti, avendo sdegnato di accoglierli nei proprî documenti, — non può naturalmente avere alcuna risposta, mancando qualsiasi dato di fatto su cui fondarsi. Non si potrebbe però negare a priori, la possibilità di ciò, pel semplice fatto della pluralità e varietà dei nomi romanzi di questo o quell' astro. Uno di questi potrebbe essere tuttavia di derivazione romana. D' altra parte, contro una risposta assoluta in senso affermativo, sta il fatto dell' uso limitato e della scarsa importanza dei nomi di stelle. Per il quale fatto l' importazione di essi da parte degli eserciti romani nelle popolazioni assoggettate a Roma, dovette ridursi a poca cosa, se non a nulla. Ben raramente doveva presentarsi l' occasione che tra Romani e indigeni si facesse parola di astri, nè v' era alcuna necessità che i vinti, per le loro relazioni coi vincitori, adottassero i nomi romani delle stelle.

Supponendo dunque, come pare verisimile, che, — non più della nomenclatura astronomica latina trasmessaci dalla tradizione letteraria, giungesse alle popolazioni romanizzate quella ora accennata la cui esistenza si può soltanto congetturare; ci domandiamo se le attuali denominazioni romanze delle stelle sono da ritenere creazioni originali dei nuovi popoli, come a prima vista parrebbe. Nessuna ragione ci autorizza a ritenere il contrario. Anche quando si constata (ciò che non è raro) che i concetti a base delle denominazioni romanze sono identici o strettamente affini a quelli impliciti nelle corrispondenti d' altre lingue europee, non perciò si potrebbe concludere che i nomi romanzi abbiano la loro origine confusa con quella dei nomi non romanzi e affermare che gli uni e gli altri abbiano appartenuto al

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

primitivo e comune patrimonio di idee dei popoli indoeuropei. Il consenso di più popoli nei concetti espressi dai nomi, non può significare altro che l' esistenza di rappresentazioni (concetti) di questa o quella stella, così particolarmente convenienti e così strettamente aderenti al fenomeno relativo, da dover necessariamente e spontaneamente presentarsi in chiunque (individuo o collettività) ad esso fenomeno rivolge la propria attenzione. Nel caso che la denominazione romanza contenga una metafora identica all' antica, ma la contenga in una parola diversa dall' antica (sia perchè questa andò perduta, sia perchè su di essa prevalse una voce sinonima) è difficile dire fino a che punto si possa parlare di continuazione latina e di creazione romanza. Tra l' identità della sostanza e la diversità della forma, é difficile decidere quale debba aver più peso al nostro giudizio e quale di esse veramente formi la realtà sostanziale del fenomeno.

* * *

Dei corpi planetari, appartenenti al sistema solare, Venere, come fu quello più anticamente conosciuto e come è quello di cui quasi tutti i popoli incivili hanno notizia, così è pure il pianeta più universalmente conosciuto dalle popolazioni rustiche d' Europa. Per la sua grandezza, la luminosità e l' ora in cui appare, esso richiama irresistibilmente su di sè l' attenzione di chi ancora non ha perduto il costume d' osservare il cielo stellato.[1] Ben a ragione l' antico simbolismo orientale lo rappresentava accanto alla luna e al sole, essendo dopo questi la stella che appare più grande, onde può essere, considerata quasi anello d' unione tra i due massimi astri del nostro firmamento e le altre stelle.

Come è noto, secondo le epoche, cioè secondo che si trova a percorrere, rispettivamente, la parte occidentale o l' orientale della sua orbita attorno al sole, Venere si manifesta, per quaranta settimane, come stella del mattino, più o meno prima del levar del sole; e per altre quaranta settimane, come stella della sera, più o meno dopo il tramonto del sole. Appena il sole è tramontato essa scintilla nel crepuscolo; di sera in sera s' allontana dall' occidente ed aumenta di splendore; durante parecchi mesi regna sovrana dei cieli; poi,

---

[1] Dell' universale conoscenza del pianeta Venere sono prova i significati metaforici che il suo nome ha presso quasi tutti i popoli; il più comune è quello di „donna bellissima", che nei canti popolari, applicato all' amante, è divenuto quasi una formula. Ad esempi di tale uso metaforico basti accennare il rum. *luceafăr de fetică,* l' ital. *stella diana,* il friul. *la biele stele,* lo spagnuolo *lucero.*

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

accostandosi al sole ed immergendosi sempre più nella luce di questo, finisce per non essere più visibile. Riappare quindi, in capo a un certo numero di giorni, a notte, prima molte e in seguito poche ore avanti l' aurora, fino a perdersi di nuovo nella luce del sole sorgente, per riapparire nuovamente al tramonto, dopo un certo tempo d' invisibilità. Solo a lunghissimi intervalli avviene che Venere sia stella del mattino e della sera nello stesso giorno. (V. Nature 1894, I sem. p. 126).

Le denominazioni popolari romanze di Venere sono numerose e svariate. Pure si può distinguere facilmente in esse un gruppo maggiore basato sulla relazione dell' astro col tempo del suo apparire; e una serie di altri nomi più localizzati, determinati da concetti secondarî, particolaristici, suggeriti per lo più dai caratteri fisici dell' astro (bellezza, grandezza, splendore). Nel primo gruppo si può ulteriormente distinguere un certo numero di nomi che la relazione della stella col tempo esprimono genericamente con l' indicazione della parte del giorno in cui essa appare (stella del mattino, stella della sera) e un altro numero che quella relazione esprime con un riferimento dell' astro a certe categorie di lavoratori (agricoltori, pastori, ecc.), i quali più particolarmente si valgono di Venere come di cronometro, nel cominciare o sospendere i loro lavori.

Le denominazioni latine di Venere a noi tramandate appartengono quasi tutte al primo di questi due ultimi gruppi. Prescindendo infatti dal nomi *Venus* e *stella Veneris*, che non sono propriamente che ricalchi dell' equivalente *Αφροδίτη* dei Greci (denominazione a sua volta ricalcata dall' Astarte dei Babilonesi), — i concetti che in esse si esprimono si riducono a quelli dell' astro mattutino e dell' astro vespertino. Dallo studio già citato che ai nomi latini delle stelle ha dedicato Guglielmo Gundel, risulta, che, astrazion fatta dai nomi che non furono che traslitterazioni di parole greche o artificiali creazioni di poeti, Venere ebbe presso i Romani nomi seguenti: a) Venere mattutina: 1) STELLA DIURNA, un *ἅπαξ λεγόμενον* di Plauto (Menecmi, 175); 2) JUBAR, creazione originale dei latini, equivalente pel senso etimologico a Lucifer, risultando composta, secondo l' etimo di L. Meyer, accettato dal Gundel, — della radice DIV- o DJOV (cf. Ju-piter), che significa „splendore" e del suffisso -BAR (scr. BHAR), di cui prevalsero in tutti gli altri composti le forme affievolite -BER o -FER; 3) LUCIFER forse traduzione del gr. *φώσφορος*. b) Venere vespertina: 1) VESPER, -ERI con allato; 2) VESPERUS, -I (per influsso del gr. *ἕσπερος*) e 3) VESPERA -AE; 4) VESPERUGO, voce del lat. arcaico, prettamente romana, scarsamente però testimoniata.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

Di queste denominazioni si può dire che ebbero vita diffusa e che appartennero all' uso popolare solo LUCIFER e VESPER (acc. a VESPERA); le altre sono da ritenere o creazioni momentanee di poeti (STELLA DIURNA) o arcaismi solo sopravviventi nella letteratura dotta, pur essendo state in origine parole di genuina creazione romana (JUBAR, VESPERUGO). — Per il concetto è evidente come in tutti l' astro sia designato mediante una relazione col tempo, anche in LUCIFER e in JUBAR: LUCIFER non mi pare infatti da interpretare per „luminoso", come vorrebbe il Gundel, ma per „apportatore della luce", cioè „nunzio del sole, del mattino". Questa interpretazione è suffragata dal fatto che nella tradizione genuina, fedele alle origini, „Lucifer" fu costantemente usato solo per Venere mattutina, quando appunto essa è messaggera del sole; laddove se il significato fondamentale fosse quello di „luminoso", non avrebbe potuto mancare di essere applicato a Venere vespertina, in misura molto maggiore di quello che non sia avvenuto in realtà. Anche il riscontro del greco ἑωσφόρος, conferma la nostra interpretazione. Quello che si è detto di „Lucifer" vale per „Jubar", che etimologicamente gli equivale.

Delle denominazioni latine di Venere, „Lucifer" è l' unica che abbia continuatori popolari in una almeno delle lingue romanze: la rumena (I).[1] Mentre questo fatto ci prova la popolarità di quel nome presso il popolo romano,[2] la perdita di esso da parte del rimanente della romanità appare tanto più strana.[3] La causa principale di

---

[1] Il rum. *luceafăr* è senza dublio continuatore diretto e popolare del lat. LŪCĬFĔR. Non si comprende come il Körting (n. 4906) possa averlo confuso coi riflessi dotti di questa voce che si hanno per le altre lingue romanze. — Naturalmente *Luceafăr* non designa solo Venere mattutina, bensì anche la stella della sera; chè già presso i Romani *Lucifer* era applicato per VESPER (V. Gundel, o. c. p. 18 [110]). Per conseguenza, a rendere precisa la designazione, si aggiunge l' ulteriore determinazione „diminiței" o „de dimineață" o „de zioa", o „de seara", „de noapte". La ragione ultima di ciò è che in fondo *„luceafăr"* non significa ormai più per i Rumeni che „stella di grande splendore", epperò è applicato, con determinanti diversi, ad astri di particolare luminosità, come Vega, Aldebaran, Sírio ecc. V. Otescu J. *„Credințele țaranului Român despre cer și stele"* in Analele Academiei Române. Seria II. Tomul XXIX. 1906-7. Bucurestĭ, 1907. Una tale evoluzione del nome di Venere, non è esclusiva del rumeno: già nel latino *jubar* ne diede l' esempio; e nelle lingue romanze essa è parimente avvenuta là dove il nome di Venere, esprime i caratteri della grandezza e dello splendore dell' astro (spagn. *lucero*, provenz. *lugar*).

[2] Per la diffusione e la vivacità del nome LUCIFER nella lingua latina. V. Gundel, o. c. p. 19 [111].

[3] Se il Boccaccio (Decam. 6, 143) dice: „Ogni stella era già delle parti d' oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo lucifero, . . .", non si deve credere

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

quella perdita va probabilmente cercata nell' influsso del cristianesimo, che operò in due sensi: da una parte, — essendo la parola LUCIFER, per il noto equivoco nell' interpretazione d' Isaia XIV, 12, divenuta appellativo dell' arcangelo ribelle,[1] — essa entrò a far parte della terminologia chiesastica e fu sottratta all' elaborazione popolare. Per il nuovo significato da essa acquisito, l' uso di quella parola dovette ben presto ridursi a minime proporzioni: il popolo ha un' istintiva ripugnanza a pronunciare il nome vero e proprio del principe delle tenebre (come in genere l' inglese rifugge dalla parola „devil"), quasi temendo che la semplice pronuncia di esso, abbia virtù d' evocare l' „avversario". LUCIFER dovette insomma divenire una specie di parola TABÙ e ciò decise il suo destino. Si spiega così come la parola non abbia subito l' azione dell' uso popolare. — D' altra parte, per quel che riguarda il nome LUCIFER come designazione del pianeta Venere, l' influsso del cristianesimo nel senso di romperne la tradizione, si fece valere per effetto dell' interpretazione simbolica che di quell' astro fu promossa dal culto della Vergine. La stella del mattino divenne infatti uno dei simboli di Maria[2] e non potè più perciò conservare l' antico nome, divenuto nel frattempo designazione di Satana: sarebbe parso un sacrilegio che, nominando il simbolo della Vergine, potesse aver luogo un equivoco col principe del male.[3] Presso il popolo rumeno bisogna credere che LUCIFER non sia mai scaduto dal suo significato primitivo, sia perchè presso di quello non si diffuse, così largamente e profonda-

---

che realmente, come sembra, egli accenni con ciò a un uso vivo della parola. Non si tratta che di umanesimo e di classicismo. L' ital. *lucifero* è parola di pretta derivazione letteraria e viva nel popolo, — come designazione di Satana, — più o meno intatta nella sua forma (cfr. Sora *cifrə*, Recanati *cifro*), solo per diffusione indiretta.

[1] Cfr. *Dictionnaire de la Bible* ... publié par F. Vigouroux ... T. I. Paris 1895, s. Astronomie, p. 1195. — Gundel, o. c. p. 23-24 [115—116], 33 [125].

[2] In origine, cioè nei più antichi documenti del cristianesimo, Lucifero come stella del mattino fu anche simbolo di Gesù Cristo. (Lettera 2ª di Pietro ap. capo II, v. 19; Apocalissi di S. Giovanni ap. XXII, 16.) Ma a questo, come immediata espressione della divinità stessa, meglio conveniva la similitudine del sole e sotto di questa infatti fu raffigurato simbolicamente nella letteratura religiosa. Così la Vergine, madre del Redentore, trovava nella stella del mattino, apportatrice del sole, il simbolo completo di se stessa. V. per questo simbolo Salzer, A., *Die Sinnbilder und Beiworte Mariens* ... Linz 1893; p. 35-36, 386, 408 sgg.

[3] Negli inni sacri, tuttavia, la voce *Lucifer* come designazione del pianeta continuò ad essere usata. Ciò non infirma le nostre affermazioni, sia per il carattere letterario di quei componimenti sia perchè l' uso di „Lucifer" appariva legittimato dai testi sacri nella traduzione Vulgata (Tob. XI, 17, Isaia XIV, 12 e il già citato luogo dell' epistola di Pietro).

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

mente come presso i popoli neolatini occidentali, la tradizione che lo applicava al principio del male, sia perchè non invalse nella rumena chiesa la figurazione simbolica della Vergine sotto forma del pianeta di Venere.[1]

Tra i processi coi quali le popolazioni romanze, — venute a mancare delle antiche denominazioni latine, — hanno provveduto d' un nome la stella di Venere, il primo del quale è da far menzione — come quello che nella graduatoria dei processi creativi rappresenta il primo stadio — è quello che si dice *spostamento* (II) e che consiste nell' attribuire ad un dato fenomeno o oggetto, il nome di un altro fenomeno o oggetto, che per le strette relazioni e l' affinità o le simiglianze che ha col primo, è con esso, in certe circostanze, permutabile. Questo modo di denominazione non ha nel caso di Venere molti esempi. La stella di Venere ha caratteristiche così spiccate che raramente può essere confusa con un' altra stella e prenderne il nome. Un esempio di una simile confusione è dato dalla Rumenia, ove a detta dell' Otescu (o. c. p. 459) Venere, talvolta, è chiamata *Zorilă* (il nome di persona usato per l' aurora nelle fiabe), che propriamente è designazione di Sirio (II A). Qui si tratta veramente d' uno scambio tra le due stelle, che in certi periodi, aggiungendosi alla somiglianza della apparenza (grandezza, luce bianca e splendore) l' ora quasi eguale dell' apparire, possono, per un' osservazione grossolana e fuggevole come quella del popolo, essere confuse l' una con l' altra.[2] Ma questo è l' unico esempio, a mia cognizione, di un simile fatto. In tutti gli altri casi conosciuti, ove Venere ha il nome di un' altra stella, lo spostamento del nome

---

[1] Come è noto gran parte della terminologia chiesastica rumena è di origine slava e ciò vuol dire che anche per i concetti religiosi la chiesa orientale ebbe maggiore azione che la romana sulle coscienze dei rumeni. Cfr. Densusianu, O., *Histoire de la langue roumaine.* T. I (Paris 1912), p. 261-2.

[2] La possibilità degli scambi di Sirio con Venere è anche indirettamente provata dalla identità o simiglianza dei concetti impliciti nelle denominazioni rispettive dei due astri. In certi periodi dell' anno Sirio è, come Venere, stella del mattino e perciò una delle sue denominazioni consiste nel riferirlo a una classe di lavoratori, il cui lavoro ha per caratteristica di cominciare avanti il sorger del sole. Basti ricordare il nome che ha Sirio a Portole: *stella dei manzieri*, di fronte alla denominazione usitatissima per Venere: *stella del boaro.* Anche Aldebaran per certe latitudini, è stella dell' aurora ed infatti presso i Rumeni ha il nome di *Luceafar Porcesc* o *Porcarul,* secondo che informa l' Otescu (o. c. p. 445), perchè al suo apparire i porci si svegliano e cominciano a grugnire, il che è segno dell' avvicinarsi del giorno. Cfr. Damè, *Nouv. dict. roum.-fr.* (Bucarest 1893): *„steaoa porcului*, l'étoile du matin" s. *stea*, e Tiktin, *Rum.-deut. Wörterb.* Lief. 15 (Bucarest 1909): *luceafărul porcilor,* der Morgenstern (s. *luceafăr*).

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

si riduce alla semplice applicazione a quella del nome di un astro, che non è direttamente conosciuto; perchè quel nome, nella mente del parlante, ha oramai acquistato — perdendo ogni diretto rapporto col suo oggetto — un valore per sè e un significato in fondo quasi simbolico o metaforico. La stella che in certe località ha prestato il proprio nome a Venere, è la polare[1] (II B). Per la sua piccolezza e lo scarso splendore, essa è in generale pochissimo osservata dalle popolazioni continentali e se presso taluna di queste se ne ode il nome, non è da vedere in ciò che una incerta reminiscenza di scuola o un accatto dai popoli litoranei, — ai quali l' osservazione della stella popolare è indispensabile per la navigazione. Per i popoli continentali, il nome della stella polare — dove esiste — ha perduto il proprio riferimento all' astro rispettivo e non è più che una specie di fossile, nel quale è viva solo l' idea di una stella di capitale importanza e che serve di guida nei viaggi. Ora, non potendo l' abitante del continente concepire stelle importanti se non come stelle di maggior splendore e grandezza ed essendo insieme per lui il modo comune del guidare quello dell' illuminare la via, ne venne, — per un processo affatto naturale, — che le denominazioni della stella polare e tutte le proprietà di questa in esse implicite, furono applicate a quella delle stelle maggiori, che è la più conosciuta e la più luminosa, cioè a Venere. Per quello che si è detto, i nomi della stella polare attribuiti a Venere, non sono, — presso le popolazioni ove ha luogo lo spostamento, — di origine popolare; essendo o reminiscenze scolastiche o accatti dai popoli litoranei o derivazioni dalla terminologia chiesastica, esse vanno assegnate a quella categoria di parole che il Tappolet intitolò diffusione indiretta. Per tutto questo il fenomeno dello spostamento acquista in questo saggio, un aspetto tutto particolare risultante da questi fatti: 1° allo spostamento dei nomi non sta a base uno scambio reale delle cose; sì bene si tratta del semplice riferimento erroneo di un nome — disgiuntosi totalmente dal suo oggetto — ad un altro oggetto, che ha del primo certe qualità; 2° lo spostamento avviene all' interno, per così dire, del complesso delle denominazioni romanze; non si tratta di continuatori latini che si spostino da una designazione all' altra, ma sempre di creazioni romanze che cambiano il loro riferimento.

I nomi della stella del polo applicati a Venere sono: *stella polare, tramontana, stella del mare.* Il primo non vive popolarmente che

[1] Cfr. Venere denominata „stella polare" in leggende estniche (Zeitschr. für Ethnologie, Bd. VI. Berlin 1875; p. 315).

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

come una reminiscenza scolastica, e non significa altro nel popolo che stella maggiore e splendente. In certe località accanto a *stella polare,* esiste un' altra denominazione, che ha tutto l' aspetto di essere l' originaria e genuina denominazione di Venere (*stellone, stella bella,* ecc.). Si può quindi dubitare in certi casi che la sostituzione del nome della stella polare non sia che un fatto momentaneo e individuale e in altri casi che in quel nome sia designata un' altra stella (forse Sirio). È noto come le parole tolte a prestito dalla coltura vengano fatte servire a designare oggetti o fenomeni che si vogliono distinguere da altri per molti caratteri ad essi affini; anzi, per questo scopo appunto si può dire che avviene l' accatto. — *Stella tramontana* o *tramontana,* è il nome popolare presso i popoli marinari italiani della stella polare[1] e la sua esistenza presso alcune popolazioni di regioni interne, è dovuta a un semplice accatto. Non fu invece importata da popolazioni litoranee, la denominazione *stella del mare,* chè il concetto in essa espresso è per quelle troppo vago e si comprende invece nel suo pieno valore solo dal punto di vista di persone che non sono in diretto contatto col mare e per le quali questo può apparire come termine sufficentemente espressivo per fare da termine specificativo nel nome d' una stella che precipuamente serve ai naviganti. Quella denominazione deve essere stata creata da popolazioni continentali, in base al concetto dell' esistenza d' una stella della quale si valgono per orientarsi i naviganti. — Per l' antico e larghissimo uso dell' espressione *stella maris,* — da parte degli autori sacri, — come metafora o attributo della Vergine,[2] si potrebbe anche credere che essa sia una loro

---

[1] Jacob. de Voragine, Mar. Serm. — —: „stella maris quae vulgariter dicitur transmontana" cit. da Salzer o. c. 416. 38. — Dai marinai italiani questa denominazione passò agli altri popoli litoranei del Mediterraneo, ed in seguito giunse anche a talune popolazioni continentali. Trovò accoglimento anche nella letteratura, dove, perduta ogni connessione con l' oggetto corrispondente, divenne un' espressione metaforica per „guida, direzione", e assunse in conseguenza di questa funzione e dell' identificazione col pianeta Venere (cfr. Dyane la tresmontainne . . . Froissart. cit. in Godefroy. VIII, 52) le qualità di „assai luminosa e bella". Cfr. „Comme aux mariniers esclaire — Celle tramontane claire . . ." (J. Du Bellay, Recueil, Ode I); „La Tresmontaine est de tel guise — Quele est el firmament assise — Où elle luit et reflambie . . ." (ant. canzone cit. da A. Jal, Glossaire nautique, Paris 1848 s. ‚Transmontane'). Nella letteratura religiosa tedesca, „tramontana" divenne, come „stella del mare" nella letteratura dei popoli latini, espressione metaforica della Vergine (V. Salzer a. c. p. 402, 12).

[2] Non pare però verisimile che l' espressione „stella maris" sia nata dall' interpretazione di S. Girolamo (Liber interpret. nominum hebraicorum, a Matteo 1, 16) del nome ebraico della Vergine: *Miriam*; S. Girolamo interpretò *stilla maris,* ma questa espressione fu sempre letta o intesa *stella maris.* Più probabile è che la preesistenza di

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

creazione e spiegarne la genesi così: applicando il concetto della stella polare alla Vergine, come guida ed ausilio nelle tempeste della vita, parve che la metafora avrebbe avuto più efficace espressione, se, in luogo del nome tecnico e inespressivo, se ne fosse usato uno più pittoresco e parlante; *stella del mare,* appunto, aveva queste qualità, e i due termini del simbolo erano in essa egualmente posti in evidenza, (la Vergine = stella, la vita = il mare). Per effetto dell' applicazione alla Vergine, e del fatto che questa era d' altra parte celebrata sotto la metafora di stella mattutina, la stella polare venne ad essere immaginata come astro di grande splendore[1] e a rivestirsi dei caratteri propri della stella mattutina; nella comune similitudine della Vergine, le due stelle finirono, nella mente degli scrittori, per identificarsi e scambiarsi le rispettive qualità. Esempî di simili contaminazioni delle qualità proprie di ciascuna delle due stelle, occorrono copiosi nella innologia e nella letteratura sacra.[2]

Dei nomi creati dai popoli romanzi per Venere, un primo e più numeroso gruppo si può comporre con quelli basati sul concetto del tempo nel quale la stella appare (III A). L' espressione di tale concetto può avvenire in modo più o meno esplicito e diretto. E a seconda di tale carattere le denominazioni possono essere ripartite in altrettanti sottogruppi. Nel primo di questi raccogliamo i nomi nei quali Venere è designata mediante l' apposizione alla parola „stella" del nome della parte del giorno (mattina o sera), nella quale essa appare (III A 1). Tali sono, per Venere spuntante prima dell' aurora: *stella del giorno, del dì, dell' alba, del mattino* o *mattiniera*; e parallelamente, per Venere, quando si mostra subito dopo il tramonto: *stella della sera,*

---

una designazione della Vergine, *stella maris,* abbia fatto leggere queste parole anche nell' espressione *stilla maris,* ove è contenuta una metafora non solo poco perspicua ed espressiva, ma anche, per la fantasia del popolo, inadeguata al suo oggetto.

[1] Cfr. Chevalier, U., *Repertorium hymnologicum.* T. II (Louvain 1897), T. III (1904); Salzer, A., o. c. p. 404: „stella maris clarissima, stella maris appellaris fulgida . . ., stella maris summo rutilans in cardine caeli." — Ant. franc. esteile de mer de grant resplendissur (Godefroy, VII, 114); a. prov. estela marina de las autras pus luzens (Raynouard, IV, 108).

[2] „Sidus hoc primum rutilare coepit, ut caneremus tenebris opacis, ut procellosos via per timores tuta pateret"; „. . . haec est illa stella matutina in medio nebulae, quae in coeli cardine summo splendore coruscans orbem subditum splendidioribus radiis incolorat" (Salzer o. c. p. 408). — Cfr. „stella diana che me duce a porto" in un antico sonetto pubblicato dal Casini (Propugnatore XXII, p. I, 215); e „Ma tu ridi in oriente, — mattutina amica stella, e tu vieni ogni procella — col tuo raggio a serenar" (Costanza Monti, *A Nostra Donna*).

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

della notte, „Nottifero", dell' Avemaria.[1] Questo dell' apparire prima del sorgere del sole e immediatamente, per prima tra tutte le altre, dopo il tramonto, come nunzio rispettivamente del giorno e della sera, è il concetto essenziale, la caratteristica principale del pianeta, che s' impone all' osservazione di chiunque. Del che è prova il fatto della diffusione di tale forma di denominazione, anche al di fuori del campo romanzo, in Europa e altrove.[2] Anche presso quelle popolazioni neolatine, che hanno creato per Venere un nome tutto nuovo, non ha potuto non aggiungersi a questo l' ulteriore determinazione del tempo in cui l' astro appare, non tanto perchè il significato di quello si fosse più o meno allargato e generalizzato, quanto perchè la determinazione del tempo fu sentita come indispensabile per una precisa e perfetta designazione della stella.[3] — Non si potrebbe dubitare, dato il consenso delle lingue e dei dialetti romanzi, che i concetti di stella del giorno o della sera, non fossero anche quelli di una o più denominazioni popolari romane di Venere, corrispondenti ai classici LUCIFER e VESPER e che il plautino STELLA DIURNA non sia, più che una creazione individuale del poeta, il ricalco di una denominazione appresa dalla viva parola del popolo. — Il fatto che la denominazione di Venere costituita dalla designazione del tempo del suo apparire, non ha in tutto il campo romanzo un' unica forma, ma presenta nella parola determinante una notevole varietà (giorno, dì, alba, mattino, ecc.) ha scarso valore onomasiologico, non rappresentando alcuna variazione del concetto (nel caso di *giorno* di fronte a *dì*; di *sera*, di fronte a *„tarde"*, ecc.), ma essendo solo espressione del fenomeno semasiologico di tale parola, cioè della fortuna dei nomi del *giorno* e della *sera* presso i diversi popoli; nel caso di *alba, mattino* ecc. di fronte a *giorno* si può riconoscere appena una sfumatura e un punto di vista legger-

[1] Tra le denominazioni di Venere mattutina fa da „pendant" a ‚stella dell' Avemmaria', l' ant. provenz. *estela gauzignaus* = stella del gallicinio, creazione poetica individuale, testimoniata una sol volta in Marcabrus. (Levy, *Prov. Suppl.-Wb.* IV. Leipzig 1904; p. 88 s. ‚gauzinhal'.)

[2] In Europa: gr. mod. *αὐγερινός* (da *αὐγή*, aurora; Thumb, A., *Handbuch der neugriech. Volkssprache.* Strassburg 1895. Cfr. i biblici *ἀστὴρ ἑωθινός* Ecclesiast. L, 6 e *ἀστὴρ ὁ πρωινός* Apocal. XXII, 16); ant. alto ted. *uhtosterno* (da *uhto* crepuscolo) *âpantsterno* (da *apant* sera), *tagasterno* (Grimm, *Deut. Mythol.*[4], II, 603); ted. mod. *Morgenstern, Abendstern*; ingl. *morning-, evening-star*; russo утренная (утро = mattino), вечёрная звѣздá (вечерь = sera); cfr. La Nature. N. 1905, 27 nov. 1909; Supplém. pag. 202; Slavi merid. *danica* o *Grozdanka* (= aurora). (Krauss, Fr., *Volksglaube u. relig. Brauch der Südslav.* Münster i. W. 1890; p. 2.) Lituano *auszrinė* stella del mattino, *Wakarine* stella della sera (Usener, H., *Götternamen* ... Bonn 1896 e Zeitschr. f. Ethnologie, Vol. VI. — Berlin 1875).

[3] Così: Luceafăr de zioa o de dimineţa; lucero del alba; lugan matutinal ecc.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

mente diverso. Tanto è vero che in una medesima lingua o dialetto avviene spesso di trovare coesistenti tali denominazioni sinonime e che il parlante le usi indifferentemente non sentendo, per la sostituzione dell' una all' altra, che il suo concetto muti. Parimenti ha pure, d' altra parte, scarsa importanza la diversità del primo termine, il quale, quando non è più „stella", ma un suo derivato od un sinonimo, — viene nel caso particolare ad equivalere al primo quasi del tutto e quel tanto del suo significato che lo differenzia dal concetto puro e semplice di „stella", si affievolisce in una sfumatura appena avvertita. Si vuol dire insomna che *stellone* o *„lucero" del dì* equivale del tutto a *stella del dì,* come appunto *stella del dì* equivale a *stella del giorno, del mattino,* ecc. Nè *stellone* invece di *stella*, nè *dì* invece di *giorno* portano alcuna modificazione nella sostanza del concetto. Per tutto questo le denominazioni di Venere che partono dal concetto di stella nunzia del giorno o della sera, potrebbero essere raccolte in un unico gruppo, senza far alcun conto delle varietà formali dell' espressione. Si preferisce tuttavia distribuirle in altrettante sezioni, quante sono le varianti dei termini, per mettere in evidenza anche le sfumature del concetto e per tener distinto, ciò che, pur essendo sostanzialmente eguale, ha particolarità proprie.

Una distinzione necessaria a farsi in questo gruppo riguarda l' origine delle denominazioni, essendovene più d' una che, pur essendo attualmente diffusa nel popolo, non fu d' origine popolare; si tratta cioè per tali nomi di quel fenomeno che il Tappolet chiama „difffusione indiretta" (III A 2). *Stella mattutina*, *stella d' oriente* e *stella diana* sono appunto denominazioni di Venere che non furono create dal popolo ma suggerite dalla letteratura religiosa le prime e dalla poesia la terza. La forma del secondo termine rivela per ciascuna l' origine dotta: „mattutino" non è parola di evoluzione popolare e neppure appartiene all' uso corrente e generale; parimenti il termine *„oriente"*, salvo forse in taluni dialetti, non vive nella lingua comune del popolo, il quale per designare le parti dell' orizzonte, ha quasi sempre creato nomi nuovi. *„Diana"* è pure voce dotta, come è dimostrato dalla conservazione del nesso DI-, che in evoluzione popolare avrebbe dovuto dare Ǵ- (DIURNU > giorno; Diana ajutrix > Giaunutri). — L'espressione STELLA MATTUTINA, come tale, fu creata da scrittori ecclesiastici, che, come già fu detto, di Venere nunzia del sole fecero un simbolo della Vergine, madre del Salvatore.[1] Il popolo

[1] Si ricordi „stella mattutina" nelle litanie. V. Salzer, o. c. p. 408; cfr. Gorra, l' „Alba bilingue" nella Miscellanea Ascoli (Torino 1901) p. 499 n. 1. Anche attri-

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

apprese questo nome nelle chiese, e intuendone il significato, lo applicò alla bella stella del mattino. Per quello che mostrano le testimonianze a mia disposizione, ha diffusione limitata. — La denominazione *stella d' oriente* sembra direttamente cavata dal passo del vangelo di Matteo (II, 2): „vidimus enim *stellam* eius *in oriente*“,[1] ove si accenna alla stella apparsa ad annunciare la nascita del Redentore. Il popolo, pel quale questa stella dato lo scopo divino della sua comparsa, doveva essere particolarmente brillante, — applicò quell' espressione al pianeta di Venere, la stella più di tutte luminosa, senza preoccuparsi se essa apparisse, proprio nella parte orientale del cielo, non significando in fondo per lui „stella d' oriente“ altro che „stella lucentissima“.[2] Per la comune origine religiosa e l' identità della fonte di provenienza, possiamo mettere accanto a questa denominazione quella di *stella del bambino* (III A 2 *α*) o *del Signore* (III A 2 *β*), che si ode in qualche località e non è che una diversa designazione della stella di cui parla Matteo nel passo citato.[3]

Il nome di Venere, largamente diffuso in Italia, „STELLA DIANA“ (II A 2 c) è da aggregare ai nomi che designano Venere come „stella del giorno“, essendo appunto questo il suo significato. „Diana“ infatti non è il nome latino della dea Artemide[4] superstite in questa locuzione,

buto della donna amata nella poesia popolare, cfr. D' Ancona, A., La poesia pop. ital. Livorno 1906; p. 208 n. 1.

[1] Errata traduzione di *ἐν ἀνατολῇ* = allo spuntare. V. Loisy, A., *Les évangiles synoptiques*. I. (Ceffonds 1907) p. 364 n. 1.

[2] Denominazioni ottenute mediante la designazione della parte dell' orizzonte ove la stella appare non mancano; ma sono rare. A Napoli, secondo un' informazione del prof. Salvioni, vive il nome „stella ponentina“. Non mi sembra probabile che si tratti di Venere non essendo l' occidente, per quel che io ne so, una parte del cielo con la quale Venere abbia attinenze particolari, tali che il loro riferimento valga a contrassegnare e a differenziare quel pianeta tra tutte le altre stelle. — Di solito però le designazioni basate sulla posizione dell' astro nel cielo non si riferiscono astrattamente al punto cardinale, ma concretamente a qualche cosa di particolare e preciso, come una località, un monte ecc. Così, ad esempio, a Finale (lig.) *brisasína*, *bersasina* da Bergegi; a Sestri Levante *cassiunéisa* da Castiglione; in Val di Blenio *stelún de Fruntarún*, *stelún de Cęta* da due montagne così chiamate.

[3] Un altra espressione di questo concetto come origine di una designazione di Venere è „stella di Betlemme“ che è testimoniata fuori del campo romanzo, a Nairn (Scozia) „the star of Bethlehem“ (Folk-Lore, A quarterly review of myth ... Vol. II. London 1879); per Sirio è constatata nel Friuli (*stele di Betlem*) v. Osterman nel periodico „In Alto“ Cronaca bimestrale della Società alpina friulana. Anno I. N. 2, p. 38 (Udine, 1 marzo 1890).

[4] Questa divinità non fu mai messa in alcuna relazione col pianeta Venere e l' espressione „Diana Lucifera“ che potrebbe far credere il contrario, non designa che la dea presiedente ai parti.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

come in altre,[1] — secondo che credevano il Filiasi, e da ultimo, non senza meraviglia, dopo la retta interpretazione del Diez, il Nigra;[2] ma semplicemente un aggettivo derivato da *dì*, come esistette nell' ant. franc. *diain* „giornaliero" (Godefroy II, 707 c.) e ci appare, incorporato con un' altra radice, in *meridiano, quotidiano, equidiano.*[3] Per il modo e l' intensità della sua diffusione, pare che la denominazione „stella diana" abbia avuta la sua culla in Toscana e che sia stata creata dai primi poeti,[4] e solo in seguito sia divenuta d' uso popolare. Passata dall' uso letterario nella poesia popolare toscana, la designazione „stella diana" si diffuse quindi nei varî dialetti d' Italia,[5] in più d' uno dei quali però perdette affatto il suo valore astronomico, per ridursi a una semplice metafora o attributo di donna bella o specialmente dell' amante (cfr. milan. *„parì la stella Diana"*, sard. *pares un' ilthella Diana*[6]). Per questo fatto le testimonianze date dai vocabolari dialettali non si possono accettare incondizionatamente, essendo possibile che in non pochi casi, ciò che sembra dato come designazione astronomica, non sia in realtà, appunto, che una metafora, ormai completamente disgiunta dal suo oggetto.[7]

---

[1] Per la sopravvivenza del nome *Diana* nelle lingue e nei dialetti romanzi v. Thomas, Ro XXXIV (1905) p. 201.

[2] Filiasi, G., *Lettere familiari astronomiche* (Venezia 1818) p. 151; Nigra, in *AGIt* XV, 488; Diez[5] IIa (p. 368).

[3] Etimo già additato dal Galeotto Marzio nella Varia dottrina, trad. da Francesco Serdonati: „Vesperugine. Questa stella ... volgarmente la chiamano la Diana perchè faccia quasi segno del dì" cit. nel Vocabolario degli Accademici della Crusca col. V, p. 314 s. Espero (Firenze 1880).

[4] V. il Vocab. della Crusca, vol. V s. v.; e il Dizionario della lingua italiana di N. Tommaseo e B. Bellini (Torino 1865); vol. II s. v.

[5] Per via dotta, giunse anche fuori d' Italia, nel provenzale (v. il passo di Girart de Rosilho citato dal Diez, Et. Wb.[5] p. 368) e nel catalano (Diez, ibid.). Come metafora applicata alla Vergine, lo si trova anche fuori del campo romanzo, nell' antico tedesco (*liehter stern Dîjâne*). V. Salzer, o. c. p. 402, l. 6.

[6] Cherubini, *Voc. milanese* V. III (Milano 1843) p. 306 s. *stella*; *Canti popolari sardi* racc. e annot. da V. Cian e P. Nurra I p. 37, n. 110 (Palermo 1893).

[7] „DIANA" occorre anche nella locuzione assai diffusa in Italia — e per diffusione indiretta nelle altre parti della Romania —: batter la diana = suonar la sveglia. Ci si può chiedere se „diana" in questa applicazione sia ancora il nome del pianeta Venere, col significato ulteriormente dedotto di „musica mattinale" o esprima un concetto che sta a sè e che sorse indipendentemente da quello astronomico. Cioè possiamo chiederci se „stella diana" non sia per caso una riduzione d' un precedente „stella della diana" (analogamente a „stella dell' avemaria"), e che quindi Venere sia designata non già semplicemente come „stella del dì", ma come la stella al cui apparire si batte la sveglia ai soldati. Ciò vorrebbe dire che quella denominazione ebbe il proprio natale nelle milizie e che dai soldati

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

È pure il concetto del tempo quello che è sottinteso nei due nomi *stella del sole* e *stella della luna* (III A 3), perchè dall' essere Venere posta in rapporto col sole o con la luna, viene ad esprimersi la parte del giorno in cui appare. *Stella del sole* equivale a stella che accompagna il sole, nel senso che Venere quando è mattutina lo precede allo spuntare, quando è vespertina lo segue nel tramonto.[1] Siccome Venere, per il suo splendore è l' ultima stella ad essere estinta dalla luce del sole nascente ed è la prima ad apparire quando questa viene a mancare al tramonto, così avviene che essa, per un certo tempo, all' alba e al tramonto, appare unica col sole nel cielo. Se

---

fu diffusa nel popolo; vorrebbe dire anche che la prima specificazione del significato di „diana" fu quello di musica mattinale e che la parola stessa „diana" è d'origine militare. È naturalmente impossibile di decidere, con qualche speranza di successo, tutte queste questioni. Solo si può far presente — a farci propendere all' altra opinione che STELLA DIANA non significhi altro che „stella diurna" e che diana = musica mattinale non abbia alcuna parte nella sua origine, — il fatto che l' espressione „stella della diana" non ha il conforto di alcuna testimonianza, e che la documentazione di „stella diana" è data tutta dai poeti dei primi secoli della letteratura italiana e dalla poesia popolare. Non è verisimile che i poeti abbiano accattata una parola nata in mezzo alle turbe soldatesche: più probabile è che „diana" (come lo mostra la stessa forma dotta) sia una voce sorta nell' ambito della poesia letteraria, e che di qui sia passata nella poesia popolare, e quindi nell' uso comune e nei vari dialetti. Tanto è vero che DIANA = stella di Venere, non fu mai espressione propria dell' ambiente militare, che, in nessuna parte fuori di Italia la si ritrova, laddove DIANA = musica mattinale, vera locuzione militaresca, si constata in tutto il dominio romanzo, portatavi appunto dalle viaggianti schiere di soldati. Se ricordiamo poi che nel tedesco, *Morgenstern* significa anche il concerto di musica che si tiene in onore degli sposi la mattina dopo la prima notte, l' ipotesi che *diana* = musica mattinale, sia un significato dedotto da *diana* = Venere mattutina, deve apparirci assai attendibile. Le frasi *alla diana, in sulla diana* col valore di „sul far del giorno", „all' ora del mattino", „all' alba", sono certamente dedotte da *diana* = sveglia mattinale, e sono affatto indipendenti da *diana* = Venere mattutina. Così pure *diana* nel senso di „alba, aurora" (trent. crem. bresc. molf.) è deduzione ulteriore dalle frasi ora ricordate, senza alcuna interferenza del nome del pianeta di Venere. Parimenti nel bergamasco *diana*, la cannella della cornamusa (*pia dol baghett*), si tratta d' una particolare applicazione del concetto della „musica mattinale" e non del nome della stella mattutina, come vorrebbe il Tiraboschi (Vocab. dei dial. bergamaschi ... Bergamo 1873, p. 451 s. v.) che a spiegare il vocabolo si richiama al „costume dei pastori di suonar la cornamusa all' apparire del pianeta chiamato *diana*". Lo stesso è da dire di *dianella* suono d' una campana sul far del giorno, donde il modo: *alla dianella* = all' alba; e di *dianedda* (Piazza Armerina; Roccella 108), che significa „*digiuno*", e procede direttamente da *diana* = alba, quel periodo del giorno nel quale appunto ciascuno è digiuno.

[1] Cfr. Dante, Par. VIII, 12: „... la stella — che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio".

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

però *stella del sole* è denominazione applicabile, pel concetto, tanto a Venere mattutina che a Venere vespertina, praticamente essa di regola è riservata a designare la stella del mattino; chè la relazione col sole, l' astro del giorno, è più spontaneamente espressione di un fenomeno mattutino che di uno serale. In ultima analisi *stella del sole* equivale a „messaggera, nunzia del sole".[1] Su per giù lo stesso si può dire di *stella della luna.* Avvenendo che Venere si trovi vicina alla luna tanto alle prime che alle ultime ore del giorno, teoricamente quella denominazione ha valore sia per Venere mattutina che per Venere vespertina.[2] Ma il significato simbolico della luna, l' astro della notte, fa sì che *stella della luna,* designi, se non esclusivamente, prevalentemente, la stella della sera.

Un quarto sottogruppo delle denominazioni, fondate sul concetto del tempo, è costituito da un certo numero di nomi nei quali tale concetto, anzichè espresso direttamente col nome della parte del giorno in cui Venere è vista, è implicitamente designato con l' attribuzione del pianeta a una data categoria di persone la cui comparsa fuori di casa coincide con l' apparire mattutino o serale di Venere (III A 4). Tali denominazioni sono: *stella del boaro* (o *stella boara*), *del bifolco* e sinonimi, per Venere del mattino; e *stella del pastore, del mietitore, del cavallante,* ecc. per Venere vespertina. A ciascuna di queste categorie di lavoratori Venere, mattutina o serale, segna l' ora, rispettivamente, di sorgere dal letto e riprendere il lavoro o di sospenderlo e rincasare. La preferenza data all' una o all' altra di esse per entrare come determinante nella denominazione di Venere, dipende

---

[1] Già nella lingua delle origini, come crede lo Schrader (Real-Lexikon der idg. Alt., Strassburg 1901, II, 672 s. Religion), Venere aveva tra gli altri nomi quello di „nunzia, messagera" (del sole). — Da Jone è chiamato *ἀελίου λευκοπτέρυγα πρόδρομον*, cit. da Gundel, o. c. 29 [121]. Ovidio (Trist. 3, 5. 55-56, [Met. 15, 189]), lo descrive come messaggero del sole che s' avanza su bianco cavallo („. . . utinam nitidi solis praenuntius ortum — Afferat admisso Lucifer albus equo"). Nel simbolismo cristiano, come si è già accennato, Venere (Maria) ha tra gli altri titoli quello di „parens solis", che appunto esprime il concetto di Venere nunzia del sole, emblema della Vergine madre del Salvatore. Dagli slavi meridionali del Litorale, Venere è chiamata *preodnica zvjezda,* stella precorritrice (Krauss, o. c.). Nel Perù Venere è rappresentata come scudiero del sole, al quale ora precede, ora tien dietro. (Schwarz, J. L. W., *Sonne, Mond und Sterne.* Berlin 1864; pp. 275-278.

[2] Cfr. Pomponio (comicor. Rom. fragm. coll. Ribb.[3] v. 74; cit. in Gundel o. c., 18 [110]) „in coelo fulgit propter lunam lucifer". Nella mitologia lituana Venere è chiamata „l' amante della luna" (Schwartz, o. c.) come dai Caraibi „sposa della luna" (Revue des traditions populaires, XXII [1907] p. 19). I pescatori del Capo Sizun danno a una stella, che secondo ogni probabilità è Venere, il nome di „scialuppa della luna" (Revue des traditions populaires, XVII, 588).

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

dalle condizioni geografiche e sociali dei rispettivi territorî; nei paesi montani ove la pastorizia è la professione della maggioranza degli abitanti, è naturale che Venere sia assegnata ai pastori; nei paesi di pianura, ove la forma di lavoro prevalente è quella dell' agricoltura, il determinante del bel pianeta dovrà essere il boaro, il bifolco o il contadino in genere. Per questo il boaro, il pastore, il mietitore, ecc. non hanno nella denominazione un valore particolare dato loro dalla specialità della loro professione; la connessione tra ciascuno di essi e Venere è data solo dalla concomitanza del loro apparire fuori di casa al mattino per avviarsi al lavoro, e sulla strada la sera, di ritorno a casa, col mostrarsi in cielo di Venere. In essi non si deve vedere in fondo che il concretamento, la personificazione e quasi il simbolo di un certo intervallo di tempo (l' ora del giorno avanti l' alba o l' ora successiva al tramonto) e il concetto fondamentale della denominazione si riduce a quello di „astro che fa uscir di casa a riprendere i lavori" (e quindi = astro del mattino) e „astro che fa cessare i lavori e rincasare" (astro della sera). Le più diffuse di queste denominazioni sono: *stella del boaro* (o *stella boara*) che si riscontra nel Piemonte,[1] nel Veneto, in parte della Romagna, in Sicilia presso la colonia lombarda di San Fratello e in parte della Svizzera romanza e nel Portogallo[2] e *stella del pastore*, denominazione

---

[1] I territori del Piemonte ove la denominazione „stella boara" mi consta diffusa con maggiore intensità sono la zona centrale, la provincia di Torino e quella d' Alessandria. Solo sporadicamente la s' incontra a nord. A Ferno, al di qua del Ticino, poco oltre Busto Arsizio, è certamente importazione isolata dal Piemonte; a Mosso e presso Nus, Aosta, vive accanto alle designazioni propriamente indigene „stella bella" e „stella del pastore", quasi direi, individualmente. Ma nelle provincie di Torino e di Alessandria essa ha il suo vero *home*. Io ho potuto udirla senza interruzione da Bussoleno (Susa) fino a Occiniano. Poco oltre, vale a dire, appena a Torre Berretti (Pavia), quella denominazione cessa, sottentrando „stella diana", „stellone", ecc. Così, più a nord, si ode „stella diana" ancora a Cozzo (al di qua del Sesia; prov. di Pavia) e „steila buéra" già a Terranova, appena oltrepassato il medesimo fiume. Verso sud-est la denominazione piemontese giunge fino al colle di Tenda; a Robilante la si ode ancora, a Limone non più. — Il Po nel tratto occidentale del suo corso in Piemonte, ne è il confine naturale a mezzodì.

[2] Anche fuori del campo latino, questa denominazione non manca: presso gli Anglo-Sassoni *svana steorra*, bubulcorum stella, è il nome di Venere vespertina (Grimm, *D. Myth.*[4] II. Berlin 1876; p. 603). Non è possibile affermare in modo assoluto se in origine *stella del boaro* (*stella boara*) indicò Venere mattutina o V. vespertina. Però il fatto che, dove è più diffusa, quella denominazione è applicata alla stella del mattino, insieme alla circostanza che questa è molto più osservata della vespertina, inducono a credere che „stella boara" fu originariamente il nome di Venere mattutina.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

nazionale in Francia[1] e, al di qua delle Alpi, diffusa nella Val d' Aosta e frequente anche nella Rumenia.[2]

Altra espressione del concetto incluso nelle denominazioni ora ricordate, è il nome di Venere *„stella delle fanciulle"* documentata per i dintorni di Rennes (Ille-et-Vilaine). Alle fanciulle, come al pastore, al mietitore, ecc, Venere vespertina indica l' ora del rincasare.

In un quinto sottogruppo di denominazioni che hanno per base il concetto del tempo, questo è espresso, anzi che col nome di una categoria di persone che nel tempo dell' apparire di Venere compie una determinata operazione, col nome dell' operazione stessa o della cosa che è oggetto dell' operazione (III A 5). Tali sono, per Venere mattutina: *stella dei fagiuoli,* espressione famigliare del pescatore ligure che al sorgere di Venere mette al fuoco la pentola dei fagiuoli; il castigliano *lucero miguero* (astro della panificazione), espressione al tutto corrispondente alla prima e usata dai pastori della Castiglia, ai quali lo spuntare di Venere segna l' ora di apprestarsi a fare il pane (*las migas*); per Venere vespertina, il logodurese *stella della cena,*[3] e il ligure (Prà) *stella dell' amore,* che parrebbe continuare il concetto dell' antica denominazione classica STELLA VENERIS, ove, insieme a tradizioni astrologiche e mitiche, sono espressi i costumi popolari degli sponsali e dei convegni amorosi, all' apparire del pianeta.[4]

---

[1] Il suo territorio d' origine non deve però essere l' Ile-de-France, ove la mancanza della pastorizia, per la natura del suolo pianeggiante, non può aver dato motivo all' attribuzione del bel pianeta alla categoria dei pastori. „Stella del pastore" è certamente denominazione sorta in qualche provincia montuosa e di là diffusasi fino a raggiungere il centro della Francia.

[2] Secondo il Marian (*Sĕrbătorile la Românĭ.* Vol. I. Cârnilegile-Bucuresci 1898, p. 109) Venere è detta *steua ciobanuluĭ* invece di *lucéfĕr de séră,* perchè al suo apparire, i pastori escono dalla campagna per condurre le pecore, dopo averle munte, al pascolo notturno. — Per il concetto cfr. il tosc. *ora del pastore,* „verso sera" l' ora, in cui il pastore riconduce a casa le pecore. Cui fa riscontro il francese „heure du berger" col significato più complesso di ora in cui l' amante trova propizia ai propri voti colei che ama.) Questo del rincasare è il vero concetto espresso della deminazione „stella del pastore"; e trova dei riscontri classici nel verso vergiliano: „ite domum saturae, venit Hesperus, ite capellae" Ecl. X, 77, e anche Culex X, 202 sgg. cit. dal Gundel o. c. p. 24 [116]. Cfr.: Và, e mena queste pecore a pascere, e torna all' ora della stella", Volgarizzamento del dialogo di S. Gregorio, diviso in quattro libri. Firenze 1515); 3, 15 (M.) — cit. nel Diz. del Tommaseo e Bellini, Vol. IV, s. *stella.*

[3] Cfr. il tosc. „ora della pentola" Petrocchi.

[4] Cfr. *Ausführl. Lexikon der griech. und röm. Mythologie,* hrsg. von W. H. Roscher II, 2. Leipzig, 1886-90; col. 2095 s. *Hera,* Vol. III col. 2520 s. *Planeten.* V. anche Gundel o. c. 23 [115], 30 [122]. La „stella d' amore" di Dante (Canzone XI, 1) „l' amorosa stella . . ." del Petrarca. Rime . . . comm. da G. Carducci e

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

Il secondo grande gruppo dei nomi di Venere creati dai popoli romanzi è costituito da quelli nei quali Venere non è esplicitamente designata per mattutina o vespertina, ma per se stessa, senza alcun riferimento al tempo, con l' esprimerne, in modo più o meno diretto ed esplicito, le caratteristiche fisiche (grandezza, luminosità o bellezza)[1] (III B). È implicita la qualificazione di „stella grande, più delle altre luminosa", quando Venere è chiamata *la stella* per antonomasia, del che si ha un solo esempio, indiretto, nella locuzione toscana: *all' ora della stella.*[2] Esempio diretto sarebbe invece il logodurese *istella,* vera e propria denominazione di Venere; ma il processo dal quale essa è uscita, non è, come parrebbe, quello della semplice antonomasia. Di contro a *istella* si ha nel medesimo dialetto *isteḍḍu* (Spano), *usteḍḍu* (Arch. Trad. pop. XV, 36) che è il riflesso popolare del lat. STELLA con mutamento del genere. La conservazione del doppio *ll* interno, di fronte alla riduzione del medesimo suono a *ḍḍ,* che è la norma generale di quel dialetto, mostra che *istella* è parola derivata dalla lingua della coltura.[3] A detta del Porru, dalla gente di contado *steḍḍus* sono chiamate le stelle piccole e di poca luce (e metaforicamente quel nome è dato alla macchia bianca che taluni animali, buoi e cavalli, hanno nella fronte); *stellas* sono dette invece le stelle che risplendono più delle altre. Così *stellas* sono le Pleiadi e con tanto maggior diritto, *stella* è Venere, il pianeta più splendente. Il concetto implicito in questa denominazione è dunque che Venere, non solo è la stella maggiore tra tutte le altre, ma la massima tra le maggiori. Il medesimo concetto è nella denominazione valenzana *estrel, stel* (Escrig), derivato del lat. *stella,* che di fronte a *estréla,* regolare ri-

---

S. Ferrari; Firenze 1899; p. 51 son. XXXIII) non sono naturalmente che ricalchi delle espressioni affini dei poeti latini e, pel concetto, esclusivamente espressione delle credenze astrologiche. Pel medesimo concetto dei convegni amorosi, in basco, il sabato è chiamato *nechkeneguna* = „giorno delle fanciulle" (T. Vinson, *Le Folk-Lore du pays basque*; Paris 1883, p. 14).

[1] In nessun punto della Romania, per quel che consta a me, il colore del pianeta ha suggerito un nome. Si dice che in Russia Venere è anche detta „stella rossa" (*étoile de la rougeur*; La Nature, 27. nov. 1909, Supplém. p. 202); ma tale denominazione non mi pare da accogliere senza riserva, non corrispondendo al vero aspetto del pianeta che ha luce bianca. Forse essa va riferita al pianeta Marte che ha luce rossastra, o ad Arturo, pure astro di luce rossa.

[2] E fors' anche nel dantesco: „lucevan gli occhi suoi più che la stella" (Inferno, II, 55).

[3] Per l' ipotesi del Mohl (*Les origines romanes,* Prag 1900), recentemente ripresa dall' Ettmayer (ZRPh XXX, 526), che il sard. *istella* sia giustificabile col lat. volg. **stēla,* v. le obbiezioni del Meyer-Lübke nel Krit. Jahresbericht üb. die Fortschr. der rom. Phil. Vol. VI, 1899—1901 (Erlangen 1903-5); I, 144.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

flesso della voce latina, ha lo stesso valore del logod. *istella* in confronto a *steḍḍu,* poichè appunto *estrela* è il nome comune delle stelle in genere e *estrel, estel* è quello proprio degli astri più grandi e lucenti. Sicchè anche qui Venere è designata come la stella più grande e luminosa tra le grandi e luminose. Lo stesso è da dire per i nomi seguenti (composti del radicale di *lucere* e di un suffisso, e che dal punto di vista della creazione romanza, sono le denominazioni di Venere più notevoli): spagn. *lucero,* portogh. *luzeiro*; ant. prov. *lugan, lugart,* prov. mod. *lugar,* ecc. (III B 2). Questi nomi sono applicati, oltre che a Venere, alle altre stelle più splendenti, sicchè, per tale generalizzazione, esprimono attualmente, nella designazione di Venere, il concetto dell' astro massimo tra i maggiori. Senza dubbio tutti questi nomi (*lucero, luzeiro, lugan, lugar*), in origine, si applicarono esclusivamente a Venere, — per la designazione della quale furono anzi creati — e il valore di „astro di maggior grandezza e splendore", vennero ad averlo solo in seguito. Ciò è dimostrato dalla evoluzione del rumeno *luceafăr,* che, designazione esclusiva, in origine, di Venere, (ciò che è messo fuor di questione dalla parola stessa in sè, che è il lat. LUCIFER), serve ora a designare anche altre stelle di particolare luminosità.[1] È verisimile che il parlante, anzi che avere da quelle denominazioni la rappresentazione immediata di Venere, non vi senta più oramai che il concetto di: „la stella più grande e lucente."

Si deve ricordare qui, perchè ispirato dal carattere della luminosità, il nome di Venere usato nel dipartimento delle Alpi (Provenza): *luçi,* che, come pare, è applicato dove alla stella della sera, dove a quella del mattino,[2] essendo, come i precedenti, un nome nel quale manca ogni appiglio per un riferimento di tempo.[3]

Le qualità fisiche — cioè la grandezza e la luminosità —, in un' altra serie di nomi sono espresse mediante un suffisso accrescitivo aggiunto alla voce *stella*: -one, -otto, -occo, -ozzo (III B 3), fenomeno che, per quanto fanno credere le testimonianze a mia disposizione, è

---

[1] La stessa evoluzione si nota per il lat. JUBAR, il parmig. *stlott,* il ted. *Morgenstern* passati dalla designazione esclusiva di Venere a quella generale d' ogni astro più lunimoso.

[2] Mistral, F., *Lou tresor doú felibrige* ... Aix-en-Provence [1879-86], s. v.; Brunet, J., in Rev. des lang. rom., col. XXVI, III série, t. 12; Montpellier, 1884; p. 33.

[3] Per il concetto della luminosità espresso in questo gruppo di nomi, cfr. il nome di Venere presso gli abitanti dei 13 Comuni Veronesi: *liechte sterne* (Arch. Glott. it. VIII, 216).

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

esclusivo dei dialetti dell' alta Italia. Queste denominazioni equivalgono a quella ove il concetto di grandezza è espresso mediante l' aggettivo „grosso" fatto seguire al nome „stella"; del che non si ha che una testimonianza[1] (III B 4). Appartiene a questa categoria la denominazione *stidda ginirali* che ci è documentata pel villaggio calabro di S. Lucido. Il concetto è manifestamente quello di stella massima, che sta a capo di tutte le altre come il generale è alla testa dell' esercito[2] (III B 5). Equivale ai nomi *lucero, lugan, lugar* (espressioni della luminosità di Venere), la denominazione *stella bella,* chè la bellezza e lo splendore di una stella sono una stessa cosa.[3] Tale denominazione è diffusa, quasi ininterrottamente, nella regione alpina, dalla Provenza alla Carnia, con sporadiche comparse nei territori adiacenti; fuori di questi confini si riscontra nelle Marche (III B 6).

Il terzo grande gruppo delle denominazioni romanze di Venere raccoglie quelle che hanno per contenuto una metafora (III C). Sono poche e isolate e la ragione di ciò ben si comprende: una stella singola mal si presta a suggerire (all' infuori delle interpretazioni animistiche e del simbolismo mitologico) l' immagine di un oggetto; per quanto questo sia di disegno semplice, un punto o tutt' al più un disco sarà sempre più semplice. Alle popolazioni che hanno trovata una similitudine per Venere, pare che questa sia veduta come una sfera o una boccia, presentante su tutta la sua superficie delle sporgenze o delle punte (i raggi). Il contadino della Sopraselva che chiama Venere *turžét,* — il frullino col quale sbatte il latte nella confezione del formaggio, — vede appunto nell' apparenza di Venere un' immagine come quella ora accennata: poichè il frullino cui Venere è comparata, dev' essere formato nella parte inferiore, da un corpo sferico munito di punte di legno (o di sporgenze a spicchio), per le quali, quando sono mosse velocemente, la separazione delle varie parti

---

[1] „Stella grande" è chiamata dai Guarany, dai Messicani, dagli Aramaniani e dagli Indiani Zuñu. Cfr. „stella grossa de sero" nella Cronaca parmese ed. dal Muratori, R. I. S., nuova ediz. T. IX, p. IX. pag. 9, lin. 39.

[2] L' identificazione di questo nome non è data esplicitamente nella fonte citata. La si ricava dall' espressione „bella cchiù di la stidda ginirali", che occorre in un canto popolare. Tenendo conto che nessun' altra stella meglio di Venere può convenientemente essere assunta a termine di confronto in un giudizio di bellezza e ricordando le analoghe espressioni della poesia popolare d' altre regioni, ove la bellezza della donna amata è così esaltata, affermandola pari o superiore a quella del „bel pianeta", non può rimanere dubbio che con „stidda ginirali" sia designata Venere.

[3] Cfr. „*Ἕσπερος ὅς κάλλιστος ἐν οὐράνῳ ἵσταται ἀστήρ.*" Iliade XXII, 318. V. Gundel o. c. pp. 26 [118], 33 [125].

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

del latte è agevolata e accelerata. Un' eguale percezione di Venere ha suggerito all' alpigiano dell' Engadina la similitudine della clava o mazza (*murdag -ac, mordagh,* ecc.),[1] arma di combattimento costituita, nella sua parte essenziale, da una boccia o palla sparsa alla superficie di chiodi aguzzi, onde appare come una sfera irta di piccoli raggi. La riprova della verità di tale interpretazione è data dal fatto inverso che si constata nella lingua tedesca ove l' arma ora descritta è paragonata al pianeta Venere e col nome di questo denominata *Morgenstern.*[2] La voce ladina *mordag* è manifestamente il tedesco *Mordaxt*[3] ed è una di quelle parole di origine germanica che — come dice il Rausch — passarono nel ladino senza assumere un involucro romanzo. La desinenza *-axt* appare, in corrispondenza con la varietà delle grafie, nelle forme: *-aick, -ag, -agk, -ac, -agh.* E da credere che quella parola sia penetrata nel territorio retoromanzo da un dialetto nel quale l' epitesi del *t* (elemento inorganico), non avvenne o non era ancora avvenuta[4] — L' origine tedesca del nome non può implicare per ciò solo che anche la applicazione metaforica di esso a Venere si debba alla popolazione tedesca dalla quale quel nome provenne. D' altra parte, occorrerebbe per potere annoverare *mordach* tra le creazioni concettuali romanze, che si fosse constatata l' inesistenza del suo uso metaforico a designazione di Venere, presso le popolazioni tedesche dei Grigioni.

Fondato su una metafora è pure il nome limosino *lounon* (lunetta), apparendo Venere appunto, per la vivezza della sua luce e il suo disco ben profilato, come una piccola luna.[5] E metaforico è anche il valore

---

[1] Pallioppi, Z. e E., *Dizionari dels idioms romauntschs* (Samedan 1895), s. v. „Murdaick" cit. da F. Rausch, *Sprachliche Bemerkungen zum „Müsserkrieg" des Gian von Travers* [sec. XVI], in ZRPh Vol. II, 1878. (Halle 1878), p. 101.

[2] Grimm, J. u. W., *Deutsches Wörterbuch,* VI. Bd. (Leipzig 1885), s. „Morgenstern". Per un eguale raffronto, il nome del pianeta Venere è pure dato in tedesco a quella palla di pietra, munita di punte e uncini, che si spara con mortaletti.

[3] Non è un derivato di *morder-* sul tipo del franc. *mordache,* spagn. *mordaza, mordacilla-,* e tanto meno un riflesso del lat. (*ferrum*) *mordax,* come si propende a credere dai Pallioppi, o. c.

[4] Cfr. antico alto ted. *acchus, achus, accus*; medio alto ted. *ackes, akes, ax*; il *-t* si aggiunse solo nel sec. XIV., v. Faulmann, K., *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* (Halle 1893), s. *Axt.* Cfr. *nascht* in rima con *axt* nell' Egmont di Goethe: „Ich fühls, es ist der Klang der Mordaxt — die an meiner Wurzel nascht".

[5] Non v' è certo bisogno di pensare che la vista dei campagnoli limosini arrivi fino a scorgere le fasi del pianeta, per credere che sopra tutto in base a questa percezione, Venere sia stata assimilata alla luna. La luminosità della luce, per la quale il pianeta, quando l' atmosfera è purissima, proietta delle ombre, come la luna nuova,

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

della denominazione *stella cometa* che ho udita data a Venere in una località ticinese. La radiosità del pianeta può ben suggerire a una fantasia vivace l' immagine della cometa, l' astro circonfuso di luce.[1]

Basate su una personificazione leggendaria, sono poche le denominazioni romanze di stelle. Tra le varie concezioni degli astri, quella di vedervi delle persone, richiede un' attività della fantasia propria sopra tutto dei popoli allo stato di natura o ad esso ancora prossimi. Non mancano anche nella *Romania* favole e leggende astronomiche, ma in pochi casi soltanto è nato da esse un nome di persona per le stelle figuranti nel racconto. L' unica denominazione personificante data a Venere nel campo delle lingue romanze è quella provenzale di *„bello Magalouno"* (III D). Le ragioni di tale denominazione ed anche l' origine sua sono poco chiare. Il contadino provenzale dice di Venere „Diéu benesigne vosti fiançe emé voste fideu — Peire de Prouvençe — tant vous amo — Que set ans vous chamo" (RLR III série, t. 12 p. 33, 1884). Il Brunet, al quale si deve la citazione, spiega: „allusion à la conjonction de Vénus et de Saturne, qui a lieu tous les sept ans". La stesso afferma il Mistral. Se non che, tale congiunzione periodica dei due pianeti è sconosciuta in astronomia e per di più, Saturno, avendo poco splendore benchè appaia come una stella di 1ª grandezza sfugge generalmente all' osservazione del popolo.[2] Si ha perciò ragione di dubitare che, — qualora realmente

---

basta per spiegare la similitudine. Cfr. Plinio, Nat. Hist. 2, 8: „ingens sidus, appellatum Venus, ipsisque cognominibus, aemulum solis et lunae".

[1] Anche a Colombara (Piem.) una stella assai luminosa che spunta d' estate verso le 22 a ponente, è chiamata *steila cumęta.* Forse si tratta di Sirio, che appunto dagli Arabi è detto *schira,* stella irsuta, cioè irta di raggi (Ideler, *Untersuchungen über den Ursprung und die Bedeutungen der Sternnamen,* Berlin 1809, p. 243). — I raggi di Venere si trovano, come è noto, spesso paragonati dai poeti antichi a chiome, ed è certo a questa somiglianza che si deve il successo dell' etimologia di JUBAR da *juba* (criniera, folta chioma). Anche il poeta tedesco Hebel canta i „guldige Locke" del pianeta di Venere, e nel Perù questo è appunto chiamato *Chosca* „chiomato, ricciuto". Cfr. Gundel, o. c. p. 15 [107].

[2] Se il nome di Saturno vive — con significato metaforico — nelle lingue romanze, ciò è dovuto esclusivamente all' antica diffusione delle teorie astrologiche ed è certo che il popolo non vide mai la stella designata da quel nome, nè forse seppe mai che „saturno" designasse una stella. È dubbio perciò che nella credenza dei contadini romagnoli, riportata dal Placucci (Archivio per le tradiz. pop. IV [1885], p. 58), che „nell' inverno il sole tramonta in casa di Sabea, moglie di Saturno, e nell' estate passa sotto a quella di Saturno suddetto situata in qualche distanza dalla casa della ricordata Sabea", si intenda parlare del pianeta Saturno, il quale del resto, non può trovarsi col sole nel rapporto enunciato. Dallo stesso si dice che „si osserva nel tramontare del sole, segnatamente nei giorni di domenica e giovedì, se Saturno e Mercurio portano seco loro delle nubi . . ." (l. c. p. 59); ma anche questa

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

con Peire de Prouvençò si alluda al pianeta Saturno, — l' interpretazione della congiunzione di Venere e Saturno come unione amorosa della bella Magalona e di Pietro di Provenza, sia di origine popolare. Come è noto, la letteratura provenzale possiede un romanzo d' avventure, attribuito al canonico di Maguelone, Bernardo di Tréviers (1178), ove si narra appunto la storia degli amori della bella Magalona e di Pietro di Provenza, storia imperniata sul motivo dei due amanti, che separati da circostanze esteriori, dopo un certo periodo di tempo, si trovano ricongiunti. Questo racconto ebbe larghissima diffusione nel popolo e per questo la figura della bella Magalona divenne una di quelle immagini così intensamente vive nella fantasia popolare da essere proiettata in certe apparenze del mondo naturale circostante, per l' uno o l' altro motivo atte a riceverle. Venere, la „bello estelo" parve al contadino provenzale degna di impersonare nella folla delle stelle la *„bello Magalouno"*, e in conseguenza le fu attribuito il nome di questa. Col nome passò al pianeta il motivo fondamentale della narrazione di Bernardo di Tréviers, cioè l' amore di Pietro di Provenza, la separazione da lui e la ricongiunzione. Anche per Pietro di Provenza si dovette cercare una stella che lo impersonasse, la quale, perchè fosse suscettibile di questo doveva presentare nella sua posizione rispetto a Venere, periodi alternati di vicinanza e lontananza. Che realmente il popolo abbia riconosciuto fornito di tali requisiti il pianeta Saturno, non è ammissibile. La scelta di Saturno deve essere ritenuta opera di un dotto e forse ebbe per sua ragione precipua l' anello che cinge il globo del pianeta. Se anche il popolo cercò per Pietro di Provenza una stella che lo impersonasse, la sua scelta non cadde certo su Saturno, ma su qualche altra stella più appariscente e cospicua.[1]

Le denominazioni che ancora ci restano da menzionare, — per l' oscurità dell' etimologia o l' incertezza che spettino veramente a

notizia mi ha l' aria di essere fondata su una falsa identificazione delle stelle realmente osservate dai contadini romagnoli, per la deduzione dei pronostici meteorologici. Tanto più che anche l' altro pianeta nominato è rarissimamente visibile e certo sconosciuto al popolo; in tutto il campo delle lingue romanze, non mi riuscì di trovare per esso alcuna denominazione popolare.

[1] *„Magalouno"* designa anche in provenzale il vento d' ovest, e si potrebbe pensare che anche nell' applicazione a Venere, il concetto di quel nome fosse quello della parte dell' orizzonte ove l' astro appare; cioè, essendo con *Magalouno* designata propriamente Venere vespertina, che si mostra ad ovest, si potrebbe credere che quella denominazione non significhi che „stella di ponente". In tale caso si avrebbe un riscontro nel napol. *stella ponentina*. E un altro esempio di denominazione comune a una stella e a un vento, in base al concetto della parte dell' orizzonte ove l' una e l' altro sorgono, sarebbe *tramontana*.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

Venere, non possono trovar posto in nessuno dei gruppi precedenti (III E). Sono il rumeno *fofengher* (d' incerta accentuazione), e il provenzale *flau-margue*. La prima, — che è data come popolare ed occorre nello Pseudokynegitikos dell' Odobescu (p. 51), — viene interpretata come derivazione dal gr. φῶς „luce" e φέγγειν „splendere" (Tiktin, *Rum.-deutsch. Wb.* s. v.). A mio credere, se la seconda parte del nome, — *fengher* (accentata sull' ultima sillaba), — potesse essere ricondotta al nome greco moderno della luna φεγγάρι, si potrebbe pensare che, *fofengher* = significante presso la popolazione greca in contatto coi Rumeni „chiaro di luna", abbia assunto passando ai Rumeni il valore di designazione di Venere. Si ha un fatto del tutto analogo nel provenzale, ove *lugano* che significa „chiaro di luna" nella forma *lugan* è il nome del pianeta. Secondo un' ipotesi cortesemente suggeritami dal prof. Tiktin, *fofengher* sarebbe invece da ritenere per una voce della lingua zingaresca, ove il suffisso *-fengher* è frequentissimo.

Il linguad. (Cevenne) *flau margue*, manico di falce, è designazione di Venere nei vocabolari del Sauvages e dell' Azais. Il Mistral (Trésor s. v.) dà quel nome per tre stelle in linea retta, una delle quali è Fomalhaut; il Sébillot (Folk-Lore de la France p. 32)[1] lo dà alle tre stelle del cinto di Orione.[2] È certo che quest' ultime attribuzioni per la convenienza della forma dell' oggetto, assunto come termine di paragone, con la figura risultante dalla combinazione di tre stelle, corrispondono alla realtà. *Flau-margue*, designazione di Venere, non può essere ritenuto come nome originario di Venere, essendo inverosimile che una singola stella abbia suggerita l' immagine d' un oggetto come il manico della falce, di forma allungata e parte inseparabile di uno strumento che dovrebbe avere in altre stelle, stabilmente prossime a Venere, il rimanente profilo della sua figura. D' altra parte è pure inverosimile che nel nome *flau-margue*, applicato a Venere, si debba vedere lo spostamento di un nome originalmente proprio del cinto di Orione o di altre tre stelle. Sia per la rispettiva posizione delle stelle, che per il numero e l' apparenza loro, è impossibile supporre

[1] Sull' autorità dell' „Armanà provençau" (Montpellier 1854), cioè precisamente sull' „Escourregudo astronomico" inserteritovi dal Mistral stesso.

[2] Il nome „falce" come designazione d' Orione è largamente diffuso nella regione alpina ed ha per sè la testimonianza notevolissima di Gregorio di Tours („De cursu stellarum ratio" nei Monumenta Germaniae historiae: Scriptores Merovingi. I; Hannover 1885; p. 868). Nel disegno però che, in questo interessante trattato di astronomia pratica e popolare, accompagna le notizie sulla costellazione, le tre stelle del cinto (ζ, ε, δ) non sono quelle che formano il manico della falce. Ma non è difficile, nella figura complessiva d' Orione, impostare il profilo d' una falce in modo che al manico corrisponda la linea delle stelle centrali.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

uno scambio tra le une e l' altra. Presso nessun popolo si potrebbe trovare un altro esempio di un abbaglio consimile nella percezione di stelle così nettamente distinte e chiaramente visibili nel cielo. Non resta che supporre che l' identificazione di *flau-margue* con Venere sia un semplice errore degli autori citati sopra, male informati e inconsci della incompatibilità dei termini da loro parificati.

Prospetto dei nomi.[1]

I. Tradizione latina.

Rum. *Luceafăr* m. (Damé, F., *N. dict. roum.-fr.*, Bucarest 1893; Tiktin, *Rum. deutsch. Wb.* Lfg. 15, Bukarest 1909);[2] arum. *luțeafir* (Papahagi, *Basme aromâne*, Bucarești 1905).

---

[1] Le fonti dalle quali proviene il materiale di nomi qui raccolto, furono i vocabolari delle varie lingue e dialetti romanzi, le riviste e le opere di folk-lore; i periodici più importanti, le monografie e gli studi di linguistica romanza, che potei avere a mia disposizione. Una certa quantità di nomi mi procurai con alcune inchieste personali condotte in parte dei cantoni Ticino e Grigioni, della Lombardia, del Piemonte, della Savoia e della Liguria. Ai professori Salvioni, Gauchat e Merlo sono pure dovute parecchie denominazioni, e ad essi rendo i dovuti ringraziamenti pel dono cortese. Al prof. Salvioni, mio illustre maestro, mi è doveroso di esprimere la mia profonda gratitudine per aver voluto darmi in qualche punto di questo mio saggio il prezioso ausilio della sua scienza.

Indico le fonti a stampa facendo seguire al nome della stella, — in parentesi e abbreviatamente, — la citazione dell' opera dalla quale il nome fu ricavato, limitandomi per i vocabolari alla semplice menzione del nome dell' autore. L' integrazione dei titoli, sarà da cercare negli elenchi bibliografici apposti dallo Zauner e dal Merlo* ai rispettivi studi di onomasiologia —, chè, essendo la massima parte delle fonti lessicali da me consultate le medesime di quelle utilizzate dallo Zauner e dal Merlo, ho ritenuto superfluo di dare a mia volta un prospetto bibliografico. — Quando il nome non è seguito da alcuna indicazione di fonte, significa che esso proviene da una dalle mie inchieste orali. Alle denominazioni che devo alla cortesia degli illustri linguisti nominati sopra, ho fatto seguire i nomi dei donatori, preceduti da „com[unicato]".

Quanto alla grafia, ho limitato la trascrizione (coi segni dell' Archivio Glottologico italiano) ai nomi da me direttamente raccolti; gli altri fornitimi dalle fonti a stampa ho lasciati nella forma, sotto la quale in queste si presentano.

[2] In prova dell' uso vivace e diffuso di „lucifero" nel rumeno, v. i proverbi e la leggenda ad esso relativi, che cita lo Zauner (Proverbele Românilor, Vol. I; Bucuresci 1895; p. 43), e anche le applicazioni metaforiche (persona di singolare bellezza, uomo insigne per genio o altre grandi qualità) e i derivati, di cui fanno cenno il Damè e il Tiktin.

---

* Zauner, A., *Die romanischen Namen der Körperteile* ... Erlangen 1902. Extr. dalle „Romanische Forschungen", Vol. XIV, 1. Merlo, C., o. c.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

II. Spostamento.

A) Sirio.

Drăgănești, Olt: *Zorilă* (Otescu, o. c.).

B) Stella polare.

1. Monte Ceneri,[1] Canzo, Monticello[2] (brianz.), Solaro, Inzago, Cislago, Geranzano, Guardamiglio, Rivergaro, Cressa,[3] Scoffera,[4] Vernante: *stęla pulár* (per Venere mattutina).

Per Venere vespertina: Corezzana (brianz.) *stęla pulara*; Lemia *steila polár*; Cunes *la pulár*.

2. Tosc. *tramontana*[5] (D' Ancona, *La Poesia popolare italiana*, Livorno 1905, p. 504).

3. Maresso (brianz.) *stęla dal mar.*[6]

III. Creazioni romanze.

A) Concetto del tempo.

1. Espressione diretta.

a) Stella del giorno.[7]

Val Seriana *stęla da la ǵorno*; Tenda *stęla del zūr*; Doria (lig.) — *du ǵúrno*; Presa — *du ǵúrnu*; Torriglia, Bobbio — *du ǵorno*; Rivergaro — *del ǵur*; Lanciano

---

[1] Accanto a *stęla bęla.*

[2] Acc. a *stelún.*

[3] Acc. a *stęla di bulg.*

[4] Acc. a *stęla du ǵórno.*

[5] „Tu sei più bella che la tramontana", dice un rispetto toscano del secolo XV e non si può dubitare che la stella posta a confronto con la donna amata, non sia nel pensiero del poeta, Venere. Nè questo deve essere un esempio isolato nella poesia popolare italiana; una ricerca metodica in argomento darebbe certo copiose testimonianze dell' uso di „tramontana" come designazione del bel pianeta.

Nel Friuli è viva la denominazione *stele tramontane,* come risulta dalle villotte pubblicate dal Gortani (*Saggio di canti friulani popolari*; Udine 1867; p. 21) e dall' Ostermann, (*Villotte friulane*; Udine 1892; pp. 161, 275, 277, 323 etc.). — Da quest' ultimo *stele tramontane* è identificata con la polare (In Alto-Cronaca bimestr. della Società alp. friulana. Anno 1, n. 2. Udine, 1 marzo 1890; p. 38) e si dice invocata dalle valligiane. Benchè l' affermazione possa corrispondere al vero (nella poesia pop. portoghese l' „estrella" o „estrelinha do norte" ha parte notevole, v. *Cantos pop. port.* recolhidos ... por A. Thomaz-Pires; vol. I; Elvas 1902; p. 206-207; ed è certo che parecchie popolazioni romanze hanno diretta conoscenza della stella polare) non si può tuttavia non dubitare che molte volte, usando il nome „tramontana" l' abitante del Friuli non si riferisca alla stella polare.

[6] Cfr. *stella marina* (comun. Salvioni) e in un canto popolare marchigiano: „O stella triunfante a la marina, stelluccia rilucente ..." (Castelli Alig., Canti pop. [d' Ascoli] in „Vita pop. marchigiana" I, n. 9-20; Ascoli Piceno 1896).

[7] Sono forme puramente letterarie: (stella diurnalis), ant. ital. *stella çornale* (Bescapè), che il Keller riferisce al sole, ma che più probabilmente, come mostrano

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

stella de lu jorne (Finam.); calabr. „stella di giorno“, (Pagano, L., *Studii su la Calabria . . .*, vol. II, Napoli 1902, p. 295); Terrasini (sicil.) *stidda di jornu* (Arch. Trad. pop. IV, 519); sicil. *stiddra di jornu* (Nuove Effemeridi sic. XI, 281); Arezzo *stęlla del ǵorno*.

Parm. *stlott del ǵoren* (Malaspina).

b) Stella del dì.[1]

Rum. *luceafăr de zioa* (Damé).

Engad. *stailla dalg di* (Hiob; sec. XVII); friul. *stela del di*; Campodolcino (Spelughetta) *štela da la di* (com. Salv.); Valtellina, da Molignone a Mantello: *stęla da la di*; Tresenda *stela del di*; com. e berg. *stęla del di*; Comezzano (bresc.), Cedegolo (Valcamonica) *stęla da la di*; romagn. *stella del de* (Morri); trent. *stela del di* (Ricci); — catal. *estrella del dia* (Saura).

Milan. *stelún del di* (Cherubini V); bologn. *sterlott del de* (Coronedi-Berti). — Spagn. *lucero del dia* (cit. dall' Ive, *Canti pop. velletrani*; Roma, 1907; p. 22).

c) Stella dell' alba.[2]

Brianza e Trezzo *stęla da l' alba*; Marano *stela de l' alba*; S. Stefano ligure *stela de l' arba*; Laigueglia *stella di l' arba*; Ceriale *stęla d' arba*; Loano *stęla de l' arba*; Grosseto *stella dell' alba*; Bari *stel di l' olba*; sicil. *stiḍḍa di l' arba* (Pitré, G., *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del pop. sicil.* vol. III; Palermo, 1889); *stiddra di l' arba* (N. effem. sicil. IX. 281). — Donnaz *heila de l' arba*; — Mage, Vernamiège (Vallese) *ęţęila dę l' ărba* (com. Gauchat); Evolène (Vallese) *ęþęvla dę l' ărba*; — provenz. *estello de l' aubo* (Mistral); — catal. *estrella del alba* (Saura); maiorch. *estél de s' áuba* (Diccionario mallorq. castill. de . . . Unos amigos); — portogh. *estrella d' alva* (Roquete T.-J. *Nouveau diction. portug.-franc.*; Paris, 1845; s. *estrella*; ZRPh VIII, 439; RLR 1882; p. 46).

Garbagnate (mil.) *stelún da l' alba*; brianz. *stalún da l' alba*.

Mantov. *sterlót dl' alba* (Cherubini); bologn. *starlót dl' älba* (Ungarelli); ferrar. *starlót d' alba* (Nannini).

Provenz. *lugar de l' aubo* (Mistral).

Spagn. *lucero del alba* (Arch. trad. pop. IV, 147; Gundel o. c. p. 19 [111]).

d) Stella del mattino.[3]

Rum. *steaoa dimineţei* (Damé) o — *de dimineaţă* (Tiktin).

---

gli esempî che seguono, sarà da intendere per Venere; ant. franc. *esteille jornal* (Godefroi IX, 559); *estoille journal* (God. IV, 66) *estoile journale* (Du Bellay cit. in Raynouard); ant. prov. *estela jornals, — jornaus* (Rayn. III); — *jornal* (Levy IV). (Stella diurnosa) ant. fr. *estoile journeuse* (God. IV, 663).

[1] Cfr. „istella che levi la dia“ (Rinaldo d' Aquino, cit. dall' Ive, o. c., p. 120); in un canto popolare di Nuoro: „s' ilthella — sa g' alzad' approb' a die“ (*Canti pop. sard.* racc. e ann. da V. Cian e P. Nurra. Vol. I; Palermo 1893; p. 38, n. 114.

[2] Appartengono alla lingua letteraria l' ant. it. *stella dell' albore* (comun. Salvioni), l' ant. prov. *estella d' albor* (Raynouard II, 48). Cfr. in un canto pop. veronese: „stela de nucente [= relucente?] in l' alba ciara“ (Balladoro A).

[3] Cfr. „la stella ch' appare la mattina“ (Chiaro Davanzati in *Manuale della letteratura ital.* compilato da A. D'Ancona e O. Bacci. Vol. I.; Firenze 1904; p. 96); „stella riluciente che levi la maitina“ (Notaro Jacopo cit. dall' Ive, o. c.); ant. franc. „estoille au matin née“ (God. IX); spagn. „lucero que alumbra por la mañana“ in un canto pop. cit. dall' Ive, o. c.).

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

Sopra Selva: Dissentis, *steila de la demön*; Somvix *steila de la domán*; Ilanz *stęla de la demön*; Tavanasa *stöila de la demö*. Sotto Selva: Alvaschein *staila de la dumán*. Rogolo (Valtell) *stęla da la matína*; Macherio (brianz.) *stęla del matín*; Solaro (milan.) *stęla dal matín*; bergam. *stela de la matína* (Tiraboschi); Valseriana — *del matín*; tosc. *stella del mattíno* (Petrocchi); — Epauvillers (Berna) *etuél di męlín*; Cévins (Savoia) *etę'la du matin*; franc. *étoile du matin* (Hatzfeld, A., Darmesteter, A. Th., *Dict. gén. de la langue franç.*; Paris 1900); prov. *estello dóu matin* (Mistral); catal. *estrella del matí* (Saura).

Port. *estrella da manhã* (Roquete) *estrella da manhem*; *estrella da madrugada* (*Cantos pop. port. recolh* ... por A. Thomaz Pires I.-Elvas, 1902; n. 1191, 1195, 1196).

Parm. *stlott dla maténna* (Malaspina).

Spagn. *lucero de la mañana*. (Dicc. de la lengua castellana por la Real Academia Esp.; Madrid, 1837).

e) Stella „mattiniera".[3]

Piemonte: Rosazza (Val d'Andorno), Viù (Canavese), Canale (Cuneo), Robilante (Valle del Roja): *steila matinę'ra* (Sant' Albino (Di) V., *Gran Dizion. Piem.-ital.*; Torino 1859).

α) Stella della sera.[4]

Rum. *luceafăr de seară* (Damé, Tiktin); arom. *luțiafir de csiară* (Papahagi).

Sop. Selva: Dissentis *stéila de la sę'ra*; Ilanz *stéila de la sę'ra*; Tavanasa *stéla de la sę'ra*. Sot. Selva: Alvaschein *stáila de la sáira*; Cerefs *stéila de la séira*; — romagn. *stella dla sęra* (Morri); piem. *steila dla séira* (Zalli, Sant' Albino); Doria (lig.) *stela de la seia*; Lanciano *stelle de la sere* (Finamore); Riesi (Sicil.) *stidda di seria* (Arch. Trad. pop. IV, 519); parm. *stlott da la sira* (Malaspina).

Port. *estrella da tarde* — —; spagn. *lucero de la tarde*.

β) Stella della notte.

Catal. *estrella de la nit* (Saura); rum. *luceáfar de nópte* (Tiktin).

γ) „Nottifero".

Milan. *mennasira* (Cherubini).[5]

δ) Stella dell' Avemaria.

Sicil. *stidda di la Vimmaria* (Pitré).

---

[3] Accanto a „stella boara" o a „stella bella". In origine „stella ‚mattiniera'" avrà designato altra stella che Venere, e in qualche parte infatti quella denominazione è tuttora applicata a una stella che appare prima di Venere.

[4] Semplici trascrizioni delle corrispondenti voci latine sono: Vespero, Espero, Espro, Vespera. Solo i primi due hanno ancora una certa vita nell' uso letterario. Creazioni individuali, senza valore onomasiologico, sono le forme ant. franc.: *estoille vespertine, estoile vespertinal, estoile vesprine* (God. VII).

[5] Si deve sottintendere „stella". La mancanza di questo elemento nella denominazione fa quasi credere ad una personificazione dell' astro, tanto più che la massima parte dei composti con „menna" nel milanese, designa persone. Il NOCTIFER di Catullo (carm. 62 v. 7) è un perfetto riscontro a „mennasira".

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

2. Diffusione indiretta.

a) Stella mattutina.[1]

Ladino *steila matutina* (ZRPh XVI, 146); Morterone (Valsassina) *stęla matutina*. Carate, Inzago (milan.) *stęla matütina*; Issime (Val di Gressoney) *stela matutina*; Ventimiglia *stęla matutina*; Portole *stela matutina* (com. Salvioni); napol. *stella matutina*; calabr. *stiya matutina*[2] (Arch. Tr. pop. I, 510); tosc. *stella mattutina* (Petrocchi); ant. prov. *estela matutina*[3] (Rayn. IV); — port. *estrella matutina* (*Cantos pop. portoguezes* recolhidos ... por A. Thomaz Pires. Vol. I. Elvas 1902.) Portogh. *luzeiro matutino* (Roquete).

b) Stella d' oriente.[4]

1. Solaro, Inzago (milan.) *stęla uriẹ'nt*; mortar. *stęla de l' uriẹ'nt*; Doria (lig.) *stęla uriẹ'nt*; Lanciano *stella d' auriende* (Finamore); Bari *stell' all' auriende* (F. Nitti, *Il dial. di B.* Milano 1896).

α) Stella del Bambino.

2. Corezzana (brianz.) *stęla del Bambín.*

β) Stella del Signore.

3. Sigale (lig.) *stęla du Seiñue.*

c) Stella diana.[5]

Friul. *stęla diána*; Vigevano, Mortara, Castel d'Agogna, Cozzo, Torre Berretti, Lomello (Pavia) *stęla diana*; romagn. *diana* (Mattioli); genov. *stella dianna*

---

[1] Cfr. Dante, Parad. XXXII, 108. Come „oriente“ anche „mattutina“ non tardò ad assumere un valore puramente simbolico; ne è esempio questa frase d' un inno del medio evo: „oritur in vespere stella matutina . . .“ (cit. in Salzer o. c. p. 408 l. 12).

[2] Il Pagano (o. c.) accenna pure a questa denominazione, ma non pare che la riferisca a Venere detta *stella diana* o *del giorno.*

[3] Pure forme letterarie sono gli ant. prov.: *estela matutinals* (Rayn. IV) e *lugas matutinal* (Levy IV).

[4] Cfr. Norbello: „S' istella de Oriente — In s' ortu m' es[te] calada, — Faghe' e no faghe' dia ...“ (Canti pop. sard. racc. da V. Cian e P. Nurra; I; Palermo 1893, p. 27); spagn.: „Eres conchita del mar — Y estrellita del Oriente ...“ (cit. dall' Ive, o. c., p. 286) „Lu Giuvidì [mi parivi] 'na stell' d' urient'“ in un canto del Principato Citeriore (D' Ancona, A., *La poesia pop. it.*; Livorno 1906, p. 244; „Estrella do Oriente“ fu pure il titolo d' un periodico portoghese, come in inglese „The star in the East“ lo è di un giornale che si pubblica a Londra dal 1883. Per il valore metaforico di ‚oriente' cfr. „viso d' oriente“ in uno strambotto cit. dal D' Ancona, o. c., p. 207 n. 2.

[5] Cfr. D' Ancona, o. c. p. 151, 176, 208 n. 1, 317, 485, 505 n° XI; *Canti pop. tosc.* scelti e annot. da G. Giannini; Firenze 1902, p. 130, 295; *Canti pop. velletrani* racc. da A. Ive; Roma 1907, p. 123, 126, 127, 128. — Nei *Canti pop. toscani* racc. e annot. da G. Tigri (Firenze 1870) p. 45 — si legge „l' oriana stella“. Se non si tratta di una forma importata dal territorio di „stella riana“ (cfr. Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* Leipzig 1890, p. 177; *Rom. Gramm.* I, 649), non saprei dare altra spiegazione che quella d' una contaminazione di „diana“ con „oriente“. Anche „la germania stella“ d' un canto popolare di Castelmadama (Ive, o. c., p. 128) sarà verisimilmente una deformazione di „diana“.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

(Casaccia); sard. mer. *diana* (Porru), *istella diana* (Spano); napol. *deana, diana* (D'Ambra), *stella diana* (Andreoli); Tegiano (Salerno) *stella riana* (G. B. Basile, Napoli 1888) S. Valentino Torio (Salerno) *stella diana* o *riana* (Arch. tr. pop. VI, 188); Bari *stel diana*; calabr. *stilla diana* (Acattatis, Pagano L. o. c.); sicil. *stilla diana, stidḍa diana* (Pitré), *diana* (Mortillaro); Modica *stidda jiana* (ZRPh I, 441); Noto *stilla diana* (Avolio); tosc. *stella diana* (Vocab. d. Crusca. Vol. IV; Firenze 1880, p. 248; Tommaseo, N., e Bellini, B., *Diz. d. ling. ital.* Vol. II; Torino 1865, p. 136; Petrocchi, s. v.).

Catal. valenz. *ana* (Fuster, Pastor, *Breve Voc. valen.-cast.* Valencia 1827; Diez, Etym. Wb.[5] p. 368).[1])

Per Venere vespertina: Doria *stęla diana*; Grosseto *stella diana.*

3. Riferimento ad astri.

a) Stella del sole.[2]

Engad. *stáila dal suláilg* (Ro 1874, p. 114); Prata (Chiavenna) *stęla del suu* = Venere vespertina (comun. Salvioni); Biasca *stéla cul sū*; Capolago *stęla dal sū*; Cantù *stęla del su*; Fagnano Olona *stęla del su*; com. *stęla dal su*; Macherio *stęla del su.*

Rivolta d'Adda *stęlún ca cumpaña el sū*; Cislago *stęla ca cumpáña el sul*; Castel d'Agogna *stęla ca cumpáña el sū.*

b) Stella della luna.[3]

Fagnano Olona *stęla de la lüna*; Ronco (brianz.) *stęla de la lüna*; Pra (lig.) *stelón da lüna*;

alto milan. „la stella che compagna la lunna" (Cherubini V); Maresso (brianz.) *stęla ca cumpáña la lüna*; Rivolta d'Adda *stelún ca cumpáña la lüna.*

---

[1] Questa forma è spiegata dal Diez, — che l'attinge dal *Dicionari mallorqui-castella* (Palma 1840) del Figuera, — per una forte abbreviazione (Abkürzung) di *diana.* La fonte del Figuera è il poeta catalano Ausias Morch († verso il 1460), del quale si sa che ispirò la sua musa alla poesia italiana e sopratutto a quella del Petrarca. Probabilmente quindi *diana*, rappresenta nel catalano un semplice accatto individuale dalla lingua italiana, e non divenne mai voce dell'uso. La riduzione di *diana* ad *ana* sarebbe da ritenere in conseguenza non come risultato d'un'elaborazione popolare, ma come adattamento, voluto e compiuto da un individuo, d'una parola esotica allo spirito del proprio dialetto. Questo adattamento sarebbe spiegato, per quanto pare a me, qualora constasse che, nel catalano, — a differenza che nello spagnuolo, *ǵ-* (*dį*) davanti ad *a* (*o, u*) non ha un trattamento diverso che davanti ad *e, i* cioè che *ǵ* + *a* (*o, u*), — come *g* + *e, i*, — divenne prima *y*, poi *h*, e infine si dileguò completamente. *Diana* insomma sarebbe stato ridotto a *ana*, come *jennariu, germanu, genuclu*, divennero nello spagnuolo, *enero, hermano, hinojo.* Cfr. Meyer-Lübke, *Gramm. d. l. rom.* I, § 407).

[2] Cfr. „stella der sole" in un canto pop. velletrano (*Ive*, o. c., p. 216, n. 584). Cfr. pure l'espressione „... luisant flambeau compagnant le soleil" (sec. XVI) cit. in ZRPh XXVIII, 590.

[3] Cfr. „¡Qué alta que va la luna — Y el lucero en su compaña! ..." in un canto pop. spagnuolo citato dall'Ive, o. c., p. 303.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

4. Riferimento a categorie di lavoratori.

a) Venere mattutina.

α) Stella del boaro.

Rovigo *stélla del boár*; ferrar. *stella del buar* (Azzi); Anguillara Veneta (Padova) *stela del boar*; Issogne (Valdost.) *steila del buvé*; Montjovet *stela del buvé*; Quart *hteila du búvi*; Ste-Helène des Millières (Sav.) *etéla du buvié*; Aiguebelle *etála du buviéi*; Epierre *etéle du buvié*; La Chapelle *etéila du buvié*; — Svizz. rom.: Bernex *etâlą du buväron*; Dardagny, Brévine *etéla du bovì*; Epauvillers *etuęl di bovę'y* (com. Gauchat).

Stella boara (stella boaria).

Forlimpopoli *stęla boara*;[1] piem. *steila boera* (Sant'Albino), — *bovéra* (Zalli); Ferno *stela buę'ra*; Bussoleno, S. Antonino di Susa, Druent, Caselle, Trino, Ramezzano, Morano, Occimiano *stéila buę'ra*.

Canavese *stéila buę'ra*; Mosso (biell.) *stęla buę'ra*; monferr. *steila buę'ra*; — Cuneo, Valle del Roja *stęla buéra*. — Ant. pavano *stella boara* (Ruzante, *Dialogo facetissimo et ridiculosissimo ... recitato a fosson ...* l'anno 1528 [Vinezia 1554] p. 12); *boara stella* (Rime di Magagnò, Menon e Begotto ... Venezia 1564, c. 5v.; Calmo, A., (com. Salvioni); *boara* (Figarò, comun. Salvioni) Venez. e padov. *stella boara* (Patriarchi, Boerio); trent. *stela boara* (Ricci); Castello e Villazzano „stella boara" (Riv. Trad. pop. I, 286); ant. vicent. *stella boara* (com. Salv.), vic. mod. *stela boara* (Nazari); veron. *stéla boara* (Patuzzi e Bolognini); dignan. *ştila buéra* (com. Merlo); San Fratello *stoḍḍa bujera* (Salvioni, C., *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, n. 175; nelle Memorie dell'Istituto Lombardo XXI). — Portogh. *estrella boeira* (Dicc. encycl.; Roquete).[2]

β) Stella del bifolco.

Muzia Piacentina: *stęla del biŭlk*; Tavazzano *stęla di būlk*; Mortara, Vigevano, Cozzo *stęla di būrg*; Rivergaro *stéla dal biŭ*; Suno, Cressa *stęla di bulg*.

Segrate (milan.) *stelón di bulg*; Binasco *stelón di bulk*; Secugnago *stlon dal biulk*.

Lanciano (abr.) *stélle de lu hualane* (Finamore). (*Galane* = bifolco).

Diamante (Calabr.) *galanella*[3] (Pagano, o. c., p. 295)..

γ) Stella del contadino.

Piacent. *stëlla dal villán* (Foresti).

---

[1] Nella Romagna questa denominazione esiste per importazione dal Veneto; i dizionari romagnoli non danno come nome di Venere che *'sterlot'*, il quale, nelle località dove si diffuse *stella boara*, non è più applicato al bel pianeta (ma forse a Sirio). Il mio informatore m' afferma poi che nel proprio paese vi sono pure i nomi *stella boarina* e *stella del boaro*, applicati a due stelle diverse dalla *stella boara* e dallo *sterlòt*.

[2] Cfr. Meyer-Lübke, W., *Roman. Etym. Wörterb.*, Lief. 2, n. 1180 (Heidelberg 1911) ove è dato pel portugh. „estrella boieira". *Stella del boaro* ha preceduto certo nel tempo *stella boara*. I due elementi che nella prima denominazione erano inseparabilmente connessi, nell'altra, per la forma aggettivale del secondo, si sono resi indipendenti l'uno dall'altro e potè per tal modo aver luogo, la sostantivazione di *boara*, donde il suo uso a designare Venere senza l'accompagnamento di „stella".

[3] Questo nome non è dato dal Pagano esplicitamente per Venere, ma è probabile che sia da riferire a questa stella.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

b) Venere vespertina.

α) Stella del pastore.[1]

Rum. *steaoa ciobanului* (Damé, Tiktin, S. Fl. Marian).

Donnaz (valdost.) *htéla du berzi*; Nus *htéla del berger*; Sarre *etéila di bergę*; Gressan *etę'la du bergí*; Livrogne *háila du bergé*; Morgex *héila du bergé*; Pré-S. Didier *héila du bergé*; — Oron, Montheroud (Vaud) *etála dao berdzi*; Sourtier (Valese) *ętéya du bardzyé*; Airc-la-Ville (Gruyère) *ętál du bardí* (com. Gauchat); — Bourg S. Maurice (Savoia) *eséila du berzé*; Seez *eséila du berzé*; Cevins *etéla du bergé*. Franc. lett. *étoile du berger*; Perche *„étoile du berger“* (Rev. des Trad. pop. XVII [1902] 452). — Montjovet (valdost.) *stéila bergę'ra*; Aosta *heila bargę'ra*.[2] Issogne (valdost.) *steila del pastor*. — Portogh. *estrella do pastor* (Tradição IV 1902 cit. in Zeitschr. des Vereins f. Volkskunde V).

β) Stella dei cavallanti.[3]

Ferrar. „stella dei cavallari“ (Arch. trad. pop. V, 284).

γ) Stella del mietitore.

Provenz. *estello di meissounié* (Mistral).

Stella del falciatore.

Gruyère *ęþę́la du šę̄tá* (com. Gauchat).

δ) Stella della fanciulle.

Rennes, Ille-et-Vilaine „étoile des jeunes filles“ (Sébillot, P., *Le Folk-Lore de France* I.; Paris 1904).

5. Riferimento ad operazioni o a cose oggetto delle operazioni.

a) Stella dei fagiuoli.

Oneglia *ste'la di faǰöi̯*; Loano *ste'la di fązö*.

b) Stella dei pani.

Castigl. *„lucero miguero“* (Dicc. Acad. Esp.).

c) Stella della cena.

Logod. *usteḍḍu de chenadorzu* (Arch. Trad. pop. XV, 36).

d) Stella dell' amore.

Prà (lig.) *stę́la de l' amù*.

B) Caratteri fisici.

1. La stella.

a) Logod. *s' istella* (Arch. Trad. pop. XV, 36); Itiri, Pozzomaggiore, Ozieri *s'ilthella (Canti pop. sardi* racc. da V. Cian e P. Nurra I; Palermo 1893, p. 38, 57, 80, 86, 103, 106, 192, 194, 213, 215, 231).

b) Valenz. *estrel, stel* (Escrig, J., *Dicc. val. y castellano* [Valencia] 1851).

---

[1] In certi dialetti naturalmente „stella del pastore“ è applicato anche a Venere mattutina. A Donnaz mi fu appunto comunicato con questo riferimento.

[2] Da „stella del pastore“ si formò „stella 'pastora'“ come „stella boara“ da „stella del boaro“.

[3] Anche a Binasco si dà il nome *stelun di cavalant* a uua stella che spunta verso le tre.

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

2. luminare.

a) Valenz. *lluser, llusero* (Pastor-Fuster, Escrig); spagn. castigl. *lucero*[1] (Dicc. Acad. Esp., Salvà, V., *Dicc. fr.-esp. y esp.-franc.* Paris 1879); portogh. *luzéiro* (Almeida T. M. de, Correà de Lacerda, A., *Dicc. encycl. da lingua port.*[4] Lisboa, 1874; Roquete).[2]

*LUCANUS.[3]

b) Ant. prov. *lugans, lugan, lugás, lugá* (Levy IV, 441); guasc. *lugan* (Mistral); cadurc. *lugá, lugò* Mistral); perigord. (Nontron) *ligò* (Rev. d. lang. rom. IX, 1875, 202); Puybarraud *lŭgọ̆ dĕ dżyūr fālĭ*, „stella che appare ultima allo spuntar del giorno“ Chabaneau, Gramm. limousine, Additions p. 365. (Rev. des pat. gallo-rom. II, 187).

Epentesi di *r*.[4]

---

[1] Il Cihac, *Dict. d'étym. daco-romane. Elem. latins.* Francfort s. M. 1870; p. 148 s. *lucesc* e il Körting (5709) danno lo sp. *lucero* accanto all' ital. *lucifero* come riflesso del lat. LŪCĬFĔR. Riflesso popolare non può essere, perchè l' evoluzione regolare della voce latina avrebbe dovuto dare *lucebro* (cfr. *ábrego* < AFRICU, *Cristoval* < CHRISTOPHORU, ecc.), non essendovi per *f* intervocalico esempi di dileguo nello spagnuolo. Lo stesso dicasi del port. *luzẹiro* (cfr. *vevera* < BIFERA, *lusvél* < LUCIFER). Nè si può parlare di continuazione dotta della voce latina, essendo questa rappresentata dalle forme *lucifero* (il pianeta) e *lucifer* (il demonio; nel portogh. anche Venere). *Lucero* e *luzeiro* sono invece creazioni romanze, ottenute con la voce *luz* e il suffisso *-ero, -eiro* (< -ARIU). Non si tratta di un' assimilazione della gutturale della radice alla vocale iniziale del suffisso per cui **lucariu* avrebbe dato *lućero*, ma d' una diretta composizione della spagn. port. *luz* con *-ero* (*-eiro*). Cfr. Meyer-Lübke, *Gr. d. lang. rom.* II, § 351. — Diez, *Et. Wb.*[5] II c. s. *lueur.*

[2] Nell' uso metaforico *lucero* designa: la macchia di peli bianchi, più grande di quella chiamata *estrella*, che certi cavalli hanno in mezzo alla fronte; il battente delle finestre attraverso il quale penetra la luce e in genere luce e splendore e al plur. gli occhi. Il port. *luzeiro* si applica pure metaforicamente a significare luce, splendore, bellezza e, al plurale (poeticamente) gli occhi.

[3] Il latino LUCANUS non occorre che nel composto ANTELUCANUS che è anche usato sostantivamente, al neutro, (sottint. TEMPUS) e avverbialmente. Indica l' ora del primo chiarore al mattino ma non è probabile che nella continuazione romanza sia appunto questo il concetto inclusovi; la voce ant. provenz. *lugana* (Körting 5701 *LŪCĀNĂ f.) mod. *lugano* = luce, chiaro di luna, ci fa credere che anche nella forma di maschile, il concetto sia quello della luminosità.

[4] Devo l' interpretazione delle forme date in questo paragrafo alla cortesia dell' illustre prof. A. Thomas, al quale rendo qui i dovuti ringraziamenti. Egli pensa che l' inserzione del *r* sia dovuta all' azione dei verbi *lugrì, lugrejà*, che risalirebbero a *LUCORĪRE, *LUCORIZARE (cfr. *lugoros* nell' ant. provenz. Lévy, E., *Suppl.-Wb.* IV, Leipzig 1904). Meno probabile è — sempre a detta del Thomas, — la derivazione da un tipo primitivo *LUCORANUM. — Fuor di dubbio è che *lugrò* (e *ligò*) sieno voci mascoline ossitone e che nell' *o* finale sia da vedere un riflesso del suffisso -ANU. Nel dialetto attuale — ricorda il mio illustre informatore, — non si distingue più nettamente l' o accentato dall' o atono; tanto che *-á* viene spesso reso in francese con *e* fem. Si riscontra questo fatto in numerosi nomi di luogo, ad es. St. Affrique (dipart. dell' Aveyron) dipende da un *Sanctus Africanus*, *St. Romme* (passim) da *Sanctus Romanus*, e Sainte-Feyre, nome di due comuni della Creuse (il dipartimento nativo del Thomas), da un *Sanctus Symphorianus*. Quanto al significato è da notare

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

Limos. *lugra*[1] (Sébillot, *F. L. de la France*, Paris 1904-07, 33); Tulle *lugró* (trascritto *lugrá* in Raymond Laborde, *Lexique limousin d'après les œuvres de J. Roux-Brive* 1895, p. 104); bearn. *lugra* (Mistral. Azais) laurag. *lugrá* (RLR IV. Série vol. 5 [= XXXV della collez.], 1891 p. 22).

Guasc. *lugran.* (Mistral).

Etimologia popolare.

Guasc. *lutz-gran*[2] (Mistral).

LUC + germ. ARD[3] (Flambeau).

c) Ant. prov. *lugart* m. (Raynouard IV, 108; Azais, Mistral; Diez, Et. Wb.[5] II c. p. 630); *lugart-z* (Körting 5701); linguad. *lugár*[4] (De Sauvages); provenz. *lugar* (Mistral, Azaïs, Fourvières; RLR S. III, t. 12°, 1884, p. 83; 1881 p. 232, -3, -7); castr. *luár*[5] (Mistral, Azaïs).

d) Prov. *luçi* (RLR III série, t. 12; 1884, p. 33); Alpes *lúci* (Mistral).[6]

3. stellone.

a) Milan. *stellon* (Cherubini); Rovagnate, Olgiate Molgora *stęlún;* Trezzo *stalún;* Badile; — Ventimiglia *stelón.*

Casalpusterlengo *stlon*; Melegnano *stęlon*; Sannazzaro la Pieve *stlon.* Romagn. *starlon* (Mattioli); „sterlone" (Arch. Trad. pop. IV, 58).

b) Parmig. *stlotti, sterlott* (Peschieri, Malaspina); mantov. *sterlót, starlót* (Cherubini); Polesine *stelóto* (comun. Salvioni).

---

che *lugrá* nel bearnese e nel lauraghese, *lugran* e *lutz-gran* nel guascone e nel Gers (Atlas linguistique de la France, car. 464, n. 678) non designano ormai più esclusivamente Venere, ma sono applicati ad ogni stella più lucente. Ricordiamo infine accanto a *lugra*, le forme analoghe nel guascone, *lugre* (occhio), *lugret* (*alugret, estalugret*) lampo e stella (Mistral).

[1] Il Sébillot scrive questo nome „*lou Lougra*", ma questa grafia, per quel che riguarda l' *ou* è certamente errata. L' etimo della parola e la legge fonetica del riflesso di *u* nel dialetto limosino, vogliono che quella trascrizione sia corretta in „*lugra*", cioè con *u* di suono francese.

[2] Cioè „luce grande". La forma *lugran* non avendo più alcun significato pel parlante della Guascogna, ne riebbe uno, con la trasformazione in *lutz-gran.*

[3] Il Forcellini (Lat. Lex. III. Prati 1865, s. v.) cita dal Glossarium Latinum del sec. IX della Nazionale di Parigi (ed. G. F. Hildebrand, Gottinga 1854, p. 199 u. 180) „*Lucifer, Lucar*" e dal Gloss. Philoxenianum ed. Vulcanio nel Thesaur. utr. linguae; (Lugduni Batav. 1600) „Lucar: *λυχόφως*" [crepuscolo]. Nel Corpus glossariorum latinorum pubblicato a cura del Goetz a Lipsia non ho trovato nè l' una nè l' altra di quelle voci.

[4] *Lugar* nel linguadochese; accompagnato dall' articolo indefinito, significa „pianeta" in genere, ossia stella che brilla più delle altre (Rev. d. lang. rom. 1881, l. c.); nel provenz. metaforicamente è usato nel senso di „faro" (ibid), e di „occhio" (Fourvières). — Da *lugar* derivano i verbi *lugardeja* e (roerg.) *luardeja* = brillare come stella, scintillare.

[5] Il dileguo di *g* intervocalico si spiegherà attraverso una fase **lüiár.* (Cfr. ZRPh III, 344).

[6] Deverbale di *lusì* (lucere). Cfr. *esluci,* delf. *eiluci* (Mistral), lampo, da **EXLUCĒRE, eslucia* lampeggiare. (Meyer-Lübke, Gr. d. lang. rom. II § 398).

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)

c) Romagn. *starlóch, sterlóch* (Mattioli).
d) Guardamiglie (Lodi) *stęlózza.*

4. Stella grande.

Zerba (Pavia) *stęla grǫsa.*[1]

5. Stella generalessa.

San Lucido (Calabria) *stidda ginirali* (La Calabria. III, p. 17; comun. Salvioni).

6. Stella bella.[1]

Friul. *biele stele* (Ostermann nel cit. period. „In Alto" Udine 1890; N. 2, p. 38; „Villotte friulane" pubblicate dal medesimo (Udine 1892, p. 61, 62, 260 ecc.); Carnia *biele stele*; Rivalpo, Valle, Trelli, Çhaulis *biela stela;* Salino, Paularo, Sutrio, Enemonzo *biela stela;* Raveo *biele stele* (Gortani L. Marinelli G., *Linguaggi, usi e costumi della Carnia.* [Nella Guida della Carnia] Udine (Firenze), 1898); — Val di Blenio, Riviera, Giubiasco, Rivera; Villette, Valtravaglia *stęla bęla* (com. Salv.); Cavergno *štęla bęla* (Arch. glott. it. XVI, 558); — Morterone (Valsassina), Cantù, Lonate, bresc., novar. Valsesia, Val d'Andorno (biell.) *stęla bęla*; Lillianes (Val di Gressoney) *beia stéa*; Tenda *stęla bęla*; Treviso *bela stela* (Ninni); bellun. *bela stela* (com. Salv.); marchig. *stęlla bęlla*; Arnaz (valdost.) *bela steila;* — lionese *bella eteila* (Puitspélu); prov. *bello estello* (Mistral); delfin. *bella eitela* (Puitspélu).

C. Metafore.

1. Frullino.

Sop. Selva. *turžęt* (Huonder, Vok. d. Mund. v. Dissentis; Erlangen, 1900; 103 n.; Schuchardt, *Roman. Etym.* II, 54-56; Wien 1899).

2. Mazza, ascia.

Ladino *mordac, mordagk* (Pallioppi; ZRPh II, 101).

3. Lunetta.

Limos. *lounon* (Sébillot).

4. stella cometa.

Val di Blenio: *cuméta.*

D. Personificazione.

Provenz. *bello Magalouno* (Mistral, RLR III série, t. 12; 1884 p. 74); montpell. *magalouna* (Sauvages); *magalonna* (Azais).

E. Significati oscuri.

1. Rum. *fofengher* (Damé, Tiktin).
2. Linguad. *flau margue* (Sauvages); céven. *flau-margue* (Azaïs).

---

[1] A Villardora (Torino) si chiama pure *stela grosa* una stella del mattino.

[2] Cfr. una cantilena infantile di Cherso (Venezia Giulia): „San Francesco — la bela stela in mezo; la fa un salto —, la fa un altro . . ." (Arch. Trad. pop. XXIII, 314).

BDD-A22857 © 1913 Société Internationale de Dialectologie Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 03:01:21 UTC)